



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Rapporto collettivo

2012: un'analisi dei rischi strategici

Anno 2012

Rapporti

A cura di CeSI, CeSPI, IAI e ISPI

INDICE

Parte I (CeSI)

PROIEZIONE SCENARI DI CRISI 2012

Presentazione

Africa sub – sahariana

Rischio regionale

Nigeria: Incremento delle attività terroristiche di Boko Haram

Mali: Intensificazione della ribellione armata del MNLA

AQIM: Intensificazione delle attività di destabilizzazione nell'area saheliana

Somalia: Fallimento dell'offensiva contro Al Shabaab/AQEA e disintegrazione politica del Paese

Sud Sudan: Instabilità politica

Rischio per l'Italia

Nigeria: Ripresa degli attacchi del MEND contro infrastrutture petrolifere italiane

Somalia: Incremento delle attività di pirateria

AQEA: Rapimenti di cittadini italiani nel Corno d'Africa

Medio Oriente

Rischio globale

Siria: Intensificarsi della guerra civile e coinvolgimento attori esterni.

Iraq: Crisi di governo e questione curda

Rischio regionale

Yemen: Lotta tribale per il potere

Rischio per l'Italia

Libia: Anarchia istituzionale

Libano: Rafforzamento realtà jihadiste nel Sud del Paese

Asia

Rischio globale

Iran: Attacco contro i siti nucleari iraniani da parte di USA e/o Israele con
annessa turbativa del libero passaggio per Hormuz

Rischio regionale

Mar Cinese Meridionale/Orientale e Mar delle Filippine: Incidente in mare e
annessa *escalation* di tensioni regionali

Rischio per l'Italia

Golfo Persico: Escalation delle tensioni nel Golfo Persico con relativo
apprezzamento del greggio

Considerazioni metodologiche

Parte II (CeSPI)

I PRINCIPALI RISCHI DEL 2012 A LIVELLO INTERNAZIONALE

1. Breve premessa metodologica
2. Premessa
3. Crisi economica (e politica) dell'Eurozona
4. Crisi politica in Nord Africa e Medio Oriente
5. Clima, ambiente e calamità naturali
6. *Escalation* della crisi legata al programma nucleare in Iran

Parte III (IAI)

SCENARI DI CRISI PER IL 2012

Introduzione

Rischi ad impatto globale

Recessione economica

Proliferazione nucleare in Corea del Nord e Iran

Crisi energetica

Conflitto cibernetico Usa-Cina

Rischi ad impatto regionale

Collasso dell'eurozona

Minore legittimità ed efficacia delle istituzioni Ue

Rivalità sunniti-sciiti

Arresto/inversione della transizione democratica in Egitto

Instabilità interna e politica estera della Russia

Instabilità e insicurezza nel Corno d’Africa

Rischi ad impatto nazionale

Uscita dell’Italia dall’eurozona

Recrudescenza di terrorismo interno

Interruzione delle importazioni energetiche dal Nord Africa

Crisi della cooperazione franco-italiana nel settore della difesa

Parte IV (ISPI)

PREVISIONI 2012

Rischi globali

1. Disimpegno statunitense e “derive paranoiche”
2. L’Europa come fonte di instabilità mondiale
3. L’Iran e la sicurezza degli approvvigionamenti energetici mondiali
4. Lo spettro del protezionismo
5. Una “primavera russa”?

Rischi regionali

1. Crisi siriana: un altro Iraq?
2. La difficile transizione dell’Egitto
3. Reazioni a catena nel Corno d’Africa
4. I conflitti del Caucaso meridionale
5. Le tensioni nella penisola coreana

Rischi per l’Italia

1. Il circolo vizioso “*austerity-recessione-austerity...*”
2. La mancata riforma della *governance* economica mondiale
3. L’incognita libica
4. Il costo dell’energia e la sicurezza di approvvigionamento

Premessa

2012: un'analisi dei rischi strategici

I **contributi previsionali di politica internazionale per l'anno 2012** qui presentati sono stati sollecitati, nell'ambito dell'Osservatorio di politica internazionale, ai quattro autorevoli centri di ricerca italiani - CeSI, CeSPI, IAI ed ISPI - che con esso collaborano in via principale.

L'Osservatorio di politica internazionale è un progetto di collaborazione tra Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Ministero degli affari esteri con autorevoli contributi esterni volto a potenziare la documentazione in materia di politica internazionale disponibile per l'attività parlamentare.

In ogni contributo ciascuno dei centri di ricerca ha descritto quelli che a suo giudizio sono i principali **fattori di rischio** per il 2012, individuando **tre livelli** di impatto:

- 1) **rischi di carattere strategico**, suscettibili di determinare alterazioni persistenti negli equilibri globali;
- 2) **rischi** suscettibili di determinare **crisi regionali o umanitarie rilevanti**;
- 3) **rischi** suscettibili di procurare **pregiudizio ad interessi italiani**, pur non determinando alterazioni consistenti di equilibri regionali o globali.

A ciascun fattore di rischio gli autori hanno attribuito, inoltre, un **livello di probabilità**.

Ciascun Istituto, infine, in una nota metodologica ha illustrato il metodo adottato (interviste con i propri analisti o con interlocutori esterni; analisi di dati; altro).

I contributi contenuti nel rapporto sono stati tutti chiusi dai singoli autori tra il 15 gennaio e il 15 febbraio 2012.

Tabella riassuntiva

Legenda

Nella sottostante tabella è riportata una sintesi delle previsioni contenute nel Rapporto. Nella prima colonna sono indicate tutte le questioni critiche indicate nel rapporto, nelle colonne successive sono riportate le valutazioni in ordine a tali questioni dei singoli Istituti distinte per

1) qualità del rischio:

Con il simbolo *** sono indicati i rischi di carattere strategico suscettibili di determinare alterazioni persistenti negli equilibri globali.

Con il simbolo ** sono indicati i rischi suscettibili di determinare crisi regionali o umanitarie rilevanti.

Con il simbolo * sono indicati i rischi suscettibili di procurare pregiudizio ad interessi italiani, pur non determinando alterazioni consistenti di equilibri regionali o globali.

2) livello di probabilità del rischio

L'arancio indica un livello di probabilità del rischio:



Alto e Medio/alto per lo IAI
Alto per il CeSPI
Alto e Molto Alto per il Ce.S.I.
Alto per l'ISPI

L'ocra indica un livello di probabilità del rischio:



Medio per lo IAI
Medio per il CeSPI
Medio per l'ISPI
Medio per il Ce.S.I.

Il giallo indica un livello di probabilità del rischio:



Basso per il Ce.S.I.
Medio/basso, Basso per lo IAI
Basso per l'ISPI

QUESTIONE CRITICA	CeSI	CeSPI	IAI	ISPI
Recessione economica		***	***	
Clima, ambiente, calamità naturali		***		
Protezionismo				***
IRAN: proliferazione nucleare/crisi energetica	***	***	***	***
COREA DEL NORD: proliferazione nucleare		**	***	**
Cyber conflitto USA-CINA			***	
Disimpegno USA				***
Debolezza UE/Collasso Eurozona		**	**	***
SIRIA	***	**		**
IRAQ	***			
RUSSIA			**	***
YEMEN	**			
Rivalità sunniti-sciiti			**	
EGITTO			**	**
Corno d'Africa	**		**	**
Corno d'Africa: rapimenti cittadini italiani	*			
Corno d'Africa: pirateria	*			
NIGERIA	**			
MALI	**			
SUD SUDAN	**			
SAHEL	**			
Caucaso meridionale				**
CINA: rivendicazioni territoriali mari asiatici	**			
<i>austerity-recessione-austerity</i>				*
no riforma <i>governance</i> economica mondiale				*
ENERGIA da Golfo Persico, Libia e Nord Africa, Kazakistan	*		*	*
LIBIA: anarchia istituzionale	*			
LIBANO MERID: rafforzamento jihad	*			
NIGERIA: attacchi infrastrutture petrolifere italiane	*			
Uscita ITALIA dall'Eurozona			*	
Terrorismo interno ITALIA			*	
Crisi cooperazione ITALIA-FRANCIA settore Difesa			*	

Parte I
(CESI)

Proiezioni Scenari di Crisi 2012

FEBBRAIO 2012

Presentazione

Il 2012 si presenta come un anno potenzialmente ben più “turbolento” del 2011. L’onda della primavera araba non si è ancora spenta del tutto e, anzi, le conseguenze del movimento in Medio Oriente e Nord Africa sono state tanto più rilevanti quanto più hanno portato al cambiamento di assetti consolidati. Il cambiamento, però non è avvenuto sulla base di quegli ideali di democrazia e riforma che avevano ispirato la primavera araba quanto piuttosto nel segno dell’affermazione di partiti islamico-conservatori. Il 2012 ci dirà anche se questo cambiamento avrà forti ripercussioni a livello regionale o se tutto resterà nell’ambito dei confini dei singoli paesi.

Ciò premesso, il 2012 sarà caratterizzato soprattutto dalla crisi siriana e dal nucleare iraniano che sembrano le due questioni potenzialmente in grado di produrre persistenti alterazioni dell’equilibrio regionale/globale. Entrambe, infatti, potrebbero degenerare in conflitti più o meno aperti di vasta portata le cui conseguenze si potrebbero far avvertire anche al di là dei confini della regione mediorientale. In parte legato a questi due fronti caldi, c’è anche il problema della stabilità irachena, messa a rischio sia dallo scontro sciiti-sunniti (quindi Iran/Monarchie del Golfo) sia dall’esplosiva questione curda.

Infine, vi sono tutt’altra serie di questioni, anche in scenari diversi, come quello africano, per esempio, potenzialmente capaci di portare a crisi regionali o umanitarie rilevanti.

Il presente lavoro cerca, pertanto, di dare alcune indicazioni, di tipo probabilistico, sulle tendenze evolutive degli scenari in questione partendo da tre macro-regioni: Asia, Medio Oriente/Nord Africa e Africa sub-sahariana.

Africa sub-sahariana

	Livello di rischio I: rischi di carattere strategico suscettibili di determinare alterazioni persistenti negli equilibri globali	Livello di rischio II: rischi suscettibili di determinare crisi regionali o umanitarie rilevanti;	Livello di rischio III: rischi suscettibili di procurare pregiudizio ad interessi italiani, pur non determinando alterazioni consistenti di equilibri regionali o globali.
Probabilità			
Molto Alta		<u>Nigeria:</u> incremento delle attività terroristiche da parte di Boko Haram	
Alta		<u>Mali:</u> intensificazione della ribellione armata del MNLA	
Media		<u>AQIM:</u> intensificazione delle attività di destabilizzazione nell'area saheliana <u>Somalia:</u> fallimento dell'offerta contro AQEA e completa disintegrazione politica del Paese <u>Sud Sudan:</u> instabilità politica causata sia da lotte inter-etniche che da contrasti con il Sudan	
Bassa			<u>Nigeria:</u> Ripresa degli attacchi da parte del MEND contro infrastrutture petrolifere italiane <u>Somalia:</u> significativo incremento delle attività di pirateria nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano <u>AQEA:</u> rapimenti di cittadini nel Corno d'Africa.
Molto Bassa			

Livello di Rischio I

Per il 2012 L’Africa sub-sahariana non dovrebbe presentare rischi e criticità in grado di alterare gli equilibri strategici globali, bensì una serie di minacce rilevanti a livello regionale.

Livello di rischio II

L’Africa subsahariana a presenta una serie di scenari suscettibili di poter portare a rischi di Livello II, ovvero a rischi capaci di portare all’esplosione di crisi di carattere regionale o umanitario rilevanti. Lo scenario più dinamico sarà probabilmente costituito dalla Nigeria, il Paese più popoloso d’Africa ed indiscusso leader economico e militare dell’Africa Occidentale. Durante il 2011 gli attacchi del gruppo terroristico salafita Boko Haram sono cresciuti in frequenza, complessità e diffusione territoriale, causando più di 500 morti ed estendendosi dal remoto nordest sino alle aree centrali del Paese. Le crescenti tensioni sociali ed istituzionali tra le etnie maggioritarie e tra musulmani e cattolici continueranno a costituire un terreno fertile per la propaganda estremista islamica e per la prosecuzione degli atti terroristici. Esiste la concreta possibilità che si moltiplichino sia gli attacchi suicidi sia gli episodi di insurrezione armata prolungata. Tuttavia, al momento, l’architettura istituzionale e gli equilibri di potere interni appaiono abbastanza stabili da scongiurare il rischio di una vera e propria guerra civile. Inoltre, le azioni di Boko Haram sono prettamente focalizzate sul territorio nigeriano, anche se alcune basi operative sono presenti in Camerun, Chad e Niger, ed appare poco probabile che il fenomeno estremista si diffonda nei Paesi limitrofi. In ogni caso, nelle aree di confine tra Nigeria ed i Paesi citati si sono già verificati sporadici episodi di fanatismo religioso e predicazione di dottrine ultraortodosse.

Una seconda area a forte rischio di destabilizzazione potrebbe essere il Sahel sia a causa della ripresa dell’insurrezione da parte dei Tuareg in Mali che a causa delle attività di AQIM (Al Qaeda in the Islamic Maghreb).

Infatti, il MNLA (Mouvement National pour la Liberation de l’Azawad), rinvigorito dal notevole arsenale militare acquisito dai combattenti Tuareg durante la Guerra Civile Libica, è tornato a colpire nelle zone sud-orientali del Mali, affrontando direttamente l’esercito allo scopo di conquistare interi centri urbani. Il numero di attacchi potrebbe verosimilmente aumentare e degenerare in una insurrezione durevole, seppur limitata alle aree sud-orientali del Paese. Tuttavia non è da escludere che, di fronte all’eventuale debolezza delle Forze Armate maliane, il MNLA possa espandere il fronte a tutte le provincie dell’est.

AQIM continuerà ad essere caratterizzata dal bipolarismo della leadership, divisa tra i gruppi della Cabilia e quelli del Sahel. Nonostante gli sforzi congiunti dei Paesi del Maghreb e dell'Africa Occidentale l'organizzazione terroristica continuerà la propria opera di destabilizzazione della regione. In Algeria gli obiettivi principali continueranno ad essere installazioni militari ed autorità politiche, mentre nel Sahel l'organizzazione si concentrerà sul business dei traffici e dei rapimenti, proseguendo, nel frattempo, nel sostegno logistico e tecnico ai movimenti terroristici e/o insurrezionali nazionali come Boko Haram. In questo contesto non è da escludere che AQIM possa inserirsi anche nel conflitto tra Tuareg e governo maliano.

Per quel che riguarda il Corno d'Africa si potrebbe assistere ad un ulteriore peggioramento della situazione politica somala. L'elemento innovativo è costituito dalla nascita di AQEA (Al Qaeda in East Africa), gruppo del network qaedista nato dall'affiliazione di Al-Shabab ad al Qaeda. L'operazione militare congiunta di Kenya, Etiopia e TFG (Transitional Federal Government) contro AQEA potrebbe non sortire gli effetti desiderati e, nonostante un'eventuale conquista di Kisimayo, degenerare in una sterile occupazione esposta inesorabilmente alla guerriglia ed agli attentati suicidi da parte dai terroristi somali. I contrasti inter-clanici continueranno a rappresentare l'ostacolo più significativo all'istituzione di un governo rappresentativo e condiviso. Le sempre maggiori richieste di autonomia da parte di attori politici sia tradizionali (Somaliland, Puntland, Ahlu Sunna Waljama) che più recenti (SSC Sanaag-Sool-Cayn, Galmudug, SVA Shabelle Authority Valley) non potranno che indebolire ulteriormente il Governo Transitorio, tutt'oggi dipendente dalla protezione di AMISOM e della Comunità Internazionale. La nascita di AQEA, inoltre, potrebbe causare un aumento nel numero dei rapimenti ai danni dei cittadini stranieri presenti sul territorio somalo e in altri paesi del Corno d'Africa.

Infine, il Sud Sudan, a pochi mesi dall'indipendenza, dovrà continuare ad affrontare i contrasti con il Sudan relativi alle ricche aree petrolifere contese del Sud Kordofan e di Abyei, nonché del vasto bacino idrografico del Blue Nile. Gli scontri militari tra l'esercito di Khartoum e lo SPLA-nord e le dispute energetiche relative alle tasse sul passaggio degli idrocarburi continueranno ad essere i principali rischi alla sicurezza regionale. Inoltre, una ulteriore fonte di instabilità potrebbe essere rappresentata dagli scontri inter-etnici tra i diversi gruppi sud sudanesi a causa dei rispettivi e frequenti furti di bestiame.

Livello di rischio III

Per quanto riguarda i rischi di Livello III, suscettibili di procurare pregiudizio ad interessi italiani, pur non determinando alterazioni consistenti di equilibri regionali o globali, vanno segnalati almeno due fronti caldi: ancora una volta Nigeria e Somalia. In Nigeria, esiste la possibilità che il MEND (Movement for the Emancipation of the Niger Delta) effettui nuovi attacchi contro le

infrastrutture petrolifere del Paese, colpendo anche obbiettivi e aziende italiane. Infine, un fenomeno da monitorare con particolare attenzione potrebbe essere la pirateria nel Golfo di Guinea, che nell'ultimo ha fatto registrare un deciso aumento del numero di abbordaggi. Sul fronte somalo, invece, la nascita di AQEA, potrebbe causare un aumento nel numero dei rapimenti ai danni dei cittadini stranieri, italiani compresi, presenti sul territorio somalo e in altri paesi del Corno d'Africa. Il fenomeno più preoccupante, tuttavia, riguarda la pirateria. L'instabilità politica, infatti, non permetterà di rafforzare le strutture di sicurezza interne necessarie a contrastare, sulla terraferma, l'attività dei pirati. Nonostante nell'ultimo anno il numero di attacchi sia diminuito, le attività dei pirati continueranno a costituire il principale pericolo alla sicurezza nell'Oceano Indiano, nel Golfo di Aden e nel Canale del Mozambico. L'elemento determinante nella lotta alla pirateria è rappresentato non solo dal tenue rafforzamento delle misure di sicurezza da parte di realtà semi-statali (Puntland), ma soprattutto dalle missioni internazionali "Ocean Shield" ed "Atalanta", rispettivamente sotto l'egida Nato ed Ue, che hanno dimostrato l'efficacia dell'azione congiunta delle Marine Militari dei Paesi partecipanti.

Medio Oriente

	Livello di rischio I: rischi di carattere strategico suscettibili di determinare alterazioni persistenti negli equilibri globali	Livello di rischio II: rischi suscettibili di determinare crisi regionali o umanitarie rilevanti;	Livello di rischio III: rischi suscettibili di procurare pregiudizio ad interessi italiani, pur non determinando alterazioni consistenti di equilibri regionali o globali.
Probabilità			
Molto Alta			
Alta	<u>Siria</u> : Intensificarsi della guerra civile e coinvolgimento attori esterni	<u>Yemen</u> : Lotta tribale per il potere	<u>Libia</u> : Anarchia istituzionale
Media	<u>Iraq</u> : Crisi di governo e questione curda		<u>Libano</u> : Rafforzamento realtà jihadiste nel Sud del Paese
Bassa			
Molto Bassa			

Livello di rischio I

In Medio Oriente i due scenari che potrebbero portare a rischi di Livello I, in grado di provocare una persistente alterazione degli equilibri regionali e globali, sono lo scenario siriano e quello iracheno.

In Siria, l'attuale situazione è ormai di guerra civile. Da una parte, continua la dura repressione del regime di Assad, che, però, resta incapace di riprendere il controllo della totalità del Paese. Dall'altra, c'è una realtà come quella del Free Syrian Army (FSA) che non ha ancora le capacità per organizzare un'offensiva su vasta scala contro l'Esercito fedele al regime. L'evoluzione dello scenario dipenderà, soprattutto, dall'atteggiamento della comunità internazionale, che, finora, ha raccolto scarsi risultati dal punto di vista diplomatico. Si potrebbe assistere ad un'ulteriore escalation di violenza se si intensificherà il supporto al FSA da parte di Paesi come Turchia o Qatar, realtà che sono interessate o a sottrarre la Siria all'influenza iraniana (leggasi la Turchia) o

ad ampliare il proprio peso nel palcoscenico mediorientale (come l'Emirato qatariota). Ma un'ulteriore ipotesi da non escludere assolutamente è la possibilità di un intervento da parte di una coalizione internazionale dei volenterosi, sulla falsariga delle operazioni in Libia dello scorso anno, con conseguenze difficili da prevedere, anche in considerazione dei riflessi che tale scenario potrebbe avere su Iran e Libano.

Un altro contesto "caldo" in Medio Oriente è l'Iraq. La tensione tra la comunità sciita e quella sunnita è stata amplificata da alcune decisioni prese dal Governo Maliki, che, negli ultimi tempi, hanno accresciuto la caratterizzazione settaria, in favore degli sciiti, delle politiche governative. Anche se per adesso un'eventuale crisi di governo è stata sventata, la leadership di Maliki è messa in discussione da più parti. Un possibile cambio politico avrebbe delle inevitabili ripercussioni, in quanto l'Iraq rimane al centro della disputa tra l'influenza dell'Iran, sciita, e quella delle monarchie del Golfo, sunnite. In tutto questo contesto, rimane sullo sfondo la questione dell'indipendenza della regione del Kurdistan iracheno, tema sempre caldo perché si tratta di una zona ricca di risorse energetiche e per le sue implicazioni anche su Turchia, Siria e Iran, dove risiedono importanti minoranze curde.

Livello di rischio II

In Medio Oriente, uno scenario suscettibile di portare ad una crisi regionale o umanitaria rilevante è sicuramente quello yemenita. Nonostante le elezioni del nuovo Presidente Hadi, il vuoto di potere dopo le dimissioni di Saleh e il feroce scontro tribale che ne ha causato la caduta hanno posto in serio pericolo la struttura istituzionale del Paese. Ad approfittarne sono state le realtà jihadiste che hanno infoltito le fila di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), movimento che ormai controlla, non solo buona parte del sud del Paese, ma ha anche una cospicua fetta di alcune regioni settentrionali. Questo ha portato, negli ultimi mesi, al verificarsi di sempre più numerosi scontri tra miliziani della tribù sciita degli Houthis, della Provincia di Sadah, e realtà legate sia ad AQAP sia alle scuole coraniche, finanziate dall'Arabia Saudita, nel Nord del Paese. L'instabilità istituzionale yemenita, così, potrà portare ad un ulteriore sfaldamento del contesto politico e sociale del Paese con la conseguente continuazione dell'erosione del potere del governo centrale da parte delle varie realtà locali. In questo contesto, il trend di AQAP sembra essere quello di rafforzare la propria presenza all'interno del Paese, per avere, in futuro, una base sicura da cui poter compiere attentati su scala internazionale, anche perché, nell'ultimo anno, le attenzioni del controterrorismo americano hanno di molto inficiato l'operatività del gruppo in tal senso.

Livello di rischio III

Nei contesti di principale interesse italiano, la situazione più critica potrebbe essere quella libica. Per quanto il CNT stia portando avanti la transizione, la sua autorità è indubbiamente messa in discussione dalle divisione lungo quelle linee di demarcazione sulle quali si sono formate le varie milizie che hanno combattuto contro l'Esercito di Gheddafi. Insieme all'altissimo numero di armi presenti sul territorio libico, questo è il principale problema che la Libia deve affrontare. Attualmente, la situazione sembra essere governata da una sorta di equilibrio instabile tra le varie milizie, tutte non disposte a cedere né le proprie armi né le infrastrutture della Difesa sotto il loro controllo all'autorità del CNT. Il fatto, poi, che la maggior parte di questi soggetti sia espressione di realtà locali e tribali diverse in un Paese che, di fatto, è costituito da tre macro regioni, Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, che hanno caratteristiche sociali e culturali differenti, è un ulteriore fattore di instabilità. Da qui le molteplici difficoltà nell'intavolare un dialogo fruttifero con una nuova realtà istituzionale libica che sta muovendo i primi passi tra innumerevoli insidie.

Una minaccia agli interessi italiani potrebbe provenire anche dal rafforzamento delle realtà jihadiste nel sud del Libano, nell'area di operazioni del contingente UNIFIL, dove sono impiegati circa 1.000 soldati italiani. Negli ultimi tempi, infatti, si sono susseguite una serie di attacchi contro il contingente delle Nazioni Unite, con modalità e tecniche non direttamente riconducibili ad Hezbollah, movimento che continua a mantenere il controllo e una stretta penetrazione sociale nel sud del Libano. Tali azioni possono essere, invece, attribuite a quella serie di realtà salafite che si stanno sviluppando all'interno di alcuni campi profughi palestinesi, come quello di Ain al-Hilweh, alle porte di Sidone, che si ispirano ad al-Qaeda e che nel corso degli ultimi due anni stanno ampliando sempre di più la propria forza e il proprio raggio di azione. Una tale presenza, in un Libano che comunque risente dell'instabilità regionale, potrebbe portare ad un'ulteriore minaccia per i soldati italiani.

Asia

	Livello di rischio I: rischi di carattere strategico suscettibili di determinare alterazioni persistenti negli equilibri globali	Livello di rischio II: rischi suscettibili di determinare crisi regionali o umanitarie rilevanti;	Livello di rischio III: rischi suscettibili di procurare pregiudizio ad interessi italiani, pur non determinando alterazioni consistenti di equilibri regionali o globali.
Probabilità			
Molto Alta			<u>Golfo Persico</u> : Escalation de tensioni nel Golfo Persico e relativo apprezzamento del greggio
Alta		<u>Mar Cinese Meridionale/Orientale e Mar delle Filippine</u> : Incidente in mare e annessa escalation di tensioni regionali.	
Media	<u>Iran</u> : Attacco contro i siti nucleari iraniani da parte di USA e/o Israele e annessa turbativa del libero passaggio per Hormuz.		
Bassa			
Molto Bassa			

Livello di Rischio I

In Asia lo scenario che desta più preoccupazione, e quello potenzialmente capace di alterare in modo persistente, gli equilibri globali o regionali, è quello iraniano. L'ormai palese (Rapporto AIEA nov 2011) dimensione militare del programma nucleare ed il potenziale insuccesso delle ultime sanzioni USA-EU (che di fatto impongono severe restrizioni all'export di greggio iraniano) sono i fattori principali che informano il rischio di uno scontro militare con Teheran. Nell'eventualità di un attacco israeliano sui siti nucleari è da considerarsi scontato che la reazione iraniana coinvolgerebbe anche gli USA per due motivi:

1) è' probabile che Israele non abbia sufficienti capacità per portare a termine l'operazione in maniera efficace (ovvero che abbia effetti duraturi nel tempo);

2) gli USA verrebbero indicati come "presunti complici" anche se Israele conducesse l'attacco da solo e sarebbero comunque - per obblighi previsti dai trattati di difesa USA-Israele e USA-GCC - implicati nella difesa dei loro alleati dal contrattacco iraniano.

Per queste ragioni, nel caso di un attacco israeliano contro i siti iraniani, agli USA converrebbe partecipare attivamente, in modo da aumentarne le speranze di successo. Per quanto limitato possa essere l'ipotetico attacco ai siti nucleari iraniani, limitata non sarebbe la reazione di Teheran.

La risposta iraniana, come costantemente proclamano i leader politici e militari del Paese, potrebbe prevedere una combinazione (o l'insieme) delle seguenti misure:

- il tentativo di chiudere lo Stretto di Hormuz o di disturbarne/interdirne il libero passaggio tramite l'impiego di tattiche asimmetriche (moto-missilistiche veloci FAC, batterie costiere, mine navali).

- attacco/sabotaggio delle installazioni petrolifere saudite e dei Paesi GCC.

- attività sovversive all'interno delle comunità sciite nei Paesi arabi del Golfo (specie in Arabia Saudita, Bahrain, Kuwait, Iraq)

- attacchi perpetrati ai danni delle Forze USA nel Golfo o in Afghanistan materialmente eseguiti da proxy locali.

- attacco contro Israele perpetrato da proxy iraniani in Libano (Hezbollah) o a Gaza.

Livello di Rischio II

Per quanto riguarda i rischi suscettibili di poter portare a crisi regionali o umanitarie rilevanti, il contesto da tenere sotto stretta osservazione è l'Asia/Pacifico. Le aggressive e quanto mai controverse rivendicazioni territoriali di Pechino nelle acque dei Mari Cinese Meridionale/Cinese Orientale, e Mar delle Filippine hanno portato al proliferare di incidenti in mare con tutti i Paesi litoranei. Le dispute nel Mar Cinese Meridionale riguardano lo status di oltre 250 isolotti, atolli, reef e secche fra cui gli arcipelaghi Spratly, Pratas e Paracel, la secca di Macclesfield e l'atollo di Scarborough (aree molto pescose e ricche di risorse energetiche). Questi sono rivendicati in parte o per intero da Cina, Taiwan, Filippine, Vietnam, Malaysia e Brunei. Per quanto riguarda il Mar Cinese Orientale, le acque contese sono quelle attorno alle Isole Senkaku/Diaoyu, amministrato dal Giappone e rivendicate da Cina e Taiwan; per il Mar delle Filippine il territorio conteso è l'atollo di Okinotorishima, amministrato da Tokyo e rivendicato dalla Cina. Negli ultimi due anni si è verificata un'escalation d'incidenti marittimi che hanno coinvolto in genere pescherecci cinesi e Guardie Costiere di Vietnam, Filippine e Giappone, non ultimo la collisione tra un pattugliatore della GC di Tokyo ed un peschereccio cinese, avvenuta il 7 settembre 2010 nelle acque antistanti

le Senkaku. L'evento ha provocato la più grave crisi bilaterale degli ultimi anni, culminata con l'embargo di Pechino all'export di terre rare al Giappone. Questo contesto di tensioni, unitamente al rafforzamento della Marina cinese e ad un delicato processo di transizione interno alla stessa Cina, potrebbe portare allo scoppio di una crisi nel Mar Cinese meridionale od Orientale dai toni ben più accesi di quelli assunti finora.

Livello di rischio III

Infine, nel contesto dell'instabilità della regione del Golfo Persico (vedi Livello I), anche una escalation delle tensioni che però non sfoci in conflitto aperto può arrecare un danno significativo nel breve termine agli interessi italiani nella regione e nel breve-medio termine anche alle prospettive di ripresa dell'economia italiana, stretta nella morsa della crisi del debito sovrano. Il Nostro Paese dipende per oltre il 30% del suo fabbisogno dalle importazioni petrolifere provenienti dal Golfo Persico (Arabia Saudita, Iran, Emirati Arabi, Kuwait) ed è pertanto vulnerabile a qualsiasi turbativa del libero passaggio da Hormuz. Inoltre, nel contesto della comprensibile apprensione dei mercati energetici – preoccupati di un possibile nuovo conflitto nella regione e dalla prospettiva che l'Arabia Saudita, unico membro OPEC con effettiva capacità di scorta, sarà costretta ad operare tanto più vicino al suo limite massimo di produzione quanto più efficaci saranno le sanzioni contro il settore petrolifero iraniano – è prevedibile un innalzamento prolungato delle quotazioni petrolifere, secondo esperti anche a livelli intorno ai 150\$/barile.

Considerazioni metodologiche

Il presente lavoro voleva delineare lo sviluppo di tendenziale di alcuni scenari per l'anno 2012. Sono stati esaminati, pertanto, degli scenari suscettibili di produrre una serie di sviluppi, ordinandoli a seconda di un impatto, valutato in termini di estensione e numeri di attori coinvolgibili, potenzialmente atteso sul sistema internazionale

Per ciascuno di essi, poi, sono stati presi in esame alcuni fattori di rischio ed è stato assegnato loro un valore probabilistico basato su una valutazione previsionale da parte degli analisti del Ce.S.I.

Per la redazione del presente lavoro il Ce.S.I. si è avvalso delle analisi stilate dai propri analisti e del monitoraggio da parte degli stessi delle aree in questione. Il materiale informativo si basa su fonti aperte e su alcuni dati di contesto ambientali disponibili agli analisti Ce.S.I. nei contesti in questione.

Parte II
(CeSPI)

I principali rischi del 2012 a livello internazionale

sintesi a cura di Marco Zupi
Gennaio 2012

Breve premessa metodologica

Nell'analisi degli scenari, il rischio dipendente dalle percezioni umane e oggetto di valutazione è definibile come una combinazione di

1. gravità (grandezza o magnitudo, esprimibile in termini sia di intensità che di pervasività degli effetti o impatti attesi del rischio, in termini economici e finanziari, politici, sociali, ambientali e culturali);
2. vulnerabilità (ovvero la capacità dei sistemi - nazionali, regionali, globali - di sopportare gli effetti negativi del realizzarsi del rischio) e
3. probabilità (o frequenza di accadimento, entro un determinato periodo di tempo e in un dato spazio di riferimento, del rischio potenziale).

L'analisi di sensibilità aiuta a valutare il grado di incertezza insito nelle stime degli effetti, ma anche ad analizzare la variabilità delle ipotesi sulle quali è fondata l'analisi del rischio stesso. In assenza di rigorose analisi delle determinanti del rischio e di sensibilità (che utilizzano curve di rischi più che valori discreti di probabilità), l'incertezza delle previsioni e della forma della distribuzione di probabilità rende molto delicata la fase più critica e difficilmente quantificabile - in termini soprattutto di assegnazione di punteggio - del calcolo di probabilità dell'accadimento del rischio.

Per queste ragioni, si è deciso di stilare una lista, ripartita in tre categorie, di rischi percepiti come molto significativi, in ordine di segnalazione, il che riflette - a ben vedere - l'atteggiamento comune, differenziato in termini di attenzione, per eventi eccezionali e cronici.

1) RISCHI STRATEGICI SUSCETTIBILI DI DETERMINARE ALTERAZIONI PERSISTENTI NEGLI EQUILIBRI GLOBALI

I rischi posti dalla **crisi economica** per il 2012 sono molteplici: uno è che si acuisca la **disuguaglianza**, con l'allargamento della forbice distributiva delle ricchezze, determinando crescenti tensioni su scala globale.

Rischi connessi sono quelli **della crisi della bilancia dei pagamenti** (per l'Italia la situazione è aggravata dalla previsione che il prezzo del petrolio si mantenga elevato intorno ai 100 dollari al barile), di quella del **sistema bancario e finanziario** e di quella complessiva del **sistema monetario internazionale**, con crescenti tensioni e difficoltà relative all'**uropeizzazione delle politiche** (di sviluppo e degli investimenti, oltre che del debito europeo).

Al di là della crisi in atto, un problema strutturale irrisolto – che minaccia le prospettive di ripresa duratura a livello sia mondiale che di Unione Europea – è lo **squilibrio tra paesi creditori e paesi debitori**, corrispondente a quello tra **paesi produttori e paesi consumatori**. Sempre sul fronte dell'economia, la scarsa crescita nella zona OCSE non sarà compensata da una crescita della domanda della **Cina**, più attenta a riequilibrare il modello di crescita interno.

*Un ulteriore rischio è che si allarghi l'influenza a livello mondiale di paesi a regime non completamente democratico, con una espansione dell' **autoritarismo** e del **totalitarismo**.*

In assenza di un accordo internazionale legalmente vincolante sulla riduzione delle emissioni, i **rischi climatici, ambientali e naturali** su scala globale, regionale e anche italiana sono grandi: tra l'altro, l'aumento di eventi catastrofici si tradurrà in perdite economico-finanziarie e in una possibile maggiore diffusione di epidemie. Nei contesti socio-economici più vulnerabili si aggraverà l'intreccio tra instabilità politica, tensioni sociali, violenza e conflitti etnici, violazione dei diritti umani, terrorismo e fragilità ambientale: lo dimostrano i casi di **Somalia** e **Sud Sudan**, che andranno monitorati con attenzione nel 2012. Un altro pericoloso

effetto del degrado ambientale è la minaccia alla **sicurezza alimentare e umana**, specialmente in molte aree dell'**Africa**.

2) RISCHI SUSCETTIBILI DI DETERMINARE CRISI REGIONALI O UMANITARIE RILEVANTI

Nella UE esiste il rischio di **default sovrani** che avrebbero conseguenze molto gravi in termini di stagflazione e recessione. Le politiche di rigore, austerità e recessione nei paesi più vulnerabili (compresa l'Italia) e la stagnazione in quelli più forti rischiano di mettere a repentaglio la **tenuta dell'Euro**.

In **Nordafrica e Medio Oriente** va seguita attentamente l'evoluzione dei processi innescati dalla Primavera araba e che hanno ripercussioni a livello sia mondiale che regionale. Il 2012 sarà un anno cruciale per quanto riguarda la soluzione dei **conflitti interni** presenti nell'area (Siria, Yemen, Bahrein) e la stabilizzazione di quei paesi che hanno già registrato il *turnover* politico (Libia, Egitto, Tunisia e in misura minore il Marocco). Resta da vedere quale sarà l'impatto della recente affermazione **delle forze politiche di ispirazione islamica**: se e come verranno realizzati i programmi elettorali sul terreno sociale ed economico, in paesi che vivono una grave crisi economica – allarmante la situazione della disoccupazione – e sono molto dipendenti dai capitali esteri. Nella regione più specificamente mediorientale, desta preoccupazione la situazione in **Siria**, il cui esito potrebbe innescare una spirale di violenza incontrollata nell'area con, tra l'altro, la possibile ripresa di ostilità tra Israele ed Hezbollah in **Libano**.

La situazione fluida della sponda sud presenta rischi per l'Europa – e in modo particolare per l'Italia - sotto il profilo sia della questione energetica che della **gestione delle migrazioni nel Mediterraneo**.

Preoccupa l'escalation delle tensioni nell'area **Medio Oriente-Golfo Persico** legate al **programma nucleare iraniano**. Uno scenario allarmante è quello di un intervento israeliano. Più in generale, il rischio è quello di una **proliferazione della nuclearizzazione**, con più paesi impegnati a cercare di acquistare una maggiore capacità diplomatico-negoziale (caso della **Corea del Nord**).

Un rischio a livello globale, regionale e italiano è quello della **sicurezza energetica**: le tensioni tra l'Iran e la comunità internazionale possono determinare un'**impennata dei prezzi** del petrolio e un insostenibile rincaro della bolletta petrolifera

3) RISCHI SUSCETTIBILI DI PROCURARE PREGIUDIZIO A
INTERESSI ITALIANI, PUR NON DETERMINANDO ALTERAZIONI
CONSISTENTI DEGLI EQUILIBRI REGIONALI O GLOBALI

Oltre ai riflessi dei rischi delineati sopra, un rischio specifico per l'Italia è quello di accumulare ritardi eccessivi nello sviluppo della **Green Economy** – rispetto ad altri paesi europei e non, come la Cina, che vi investono fortemente – e che appare cruciale per dare una risposta sostenibile alla crisi economica e ambientale.

Elevato è poi il rischio legato a mancati interventi di contrasto al **dissesto idro-geologico**, tesi a mettere in sicurezza e valorizzare il territorio e impedire che le calamità naturali abbiano un impatto rovinoso in termini umani, ambientali ed economici, come è ripetutamente accaduto negli ultimi anni.

1. Premessa

Questa nota sintetizza in forma schematica quelli che una dozzina di esperti italiani e internazionali (europei, mediorientali e asiatici), consultati con garanzia di anonimato tra le ultime due settimane del 2011 e le prime due del 2012, hanno percepito e segnalato¹ come i principali rischi prevedibili per il 2012 su scala globale e regionale, aventi implicazioni specifiche per l'Italia.

*A ciò occorre comunque premettere una considerazione generale: esiste un rischio trasversale di crescenti tensioni su scala globale, segnalato dalla maggioranza degli esperti a prescindere dai confini nazionali e riconducibile a un fenomeno che la crisi economica in corso acutizza, quello della **disuguaglianza**. È sufficiente qui ricordare come, in base a una recente stima², la ricchezza totale delle famiglie milionarie a livello mondiale dovrebbe passare dai 92 mila miliardi di dollari nel 2011 a oltre 202 mila miliardi entro il 2020, seguendo un periodo di ininterrotta crescita malgrado la difficile fase economica del 2012, il che accentuerà l'allargamento della forbice distributiva delle ricchezze. Le condizioni particolarmente difficili in cui versa la maggioranza della popolazione a causa del perdurare e aggravarsi della crisi economica rischiano, detta diversamente, di rendere insostenibili i processi redistributivi, che favoriscono una minoranza.*

*Mutatis mutandis, le profonde trasformazioni in corso nel Nord Africa trovano in questa appena indicata una delle spiegazioni più convincenti e alimentano preoccupazioni circa esplosioni di conflitti sociali nel mondo, con il rischio aggiuntivo - indicato da alcuni - dell'affermarsi di una nuova egemonia politica mondiale di paesi difficilmente definibili a **democratizzazione** avanzata (con la possibilità di maggiori pericoli,*

¹ Sono stati segnalati anche utili riferimenti alla pubblicistica, in parte riportati nelle note a piè di pagina del testo.

² Deloitte Centre for Financial Services (2011), *The next decade in global wealth among millionaire households. Deloitte's Wealth Management Survey*, maggio.

rispetto al recente passato, di un'espansione dell'autoritarismo, quando non del totalitarismo).

Collegato a questo quadro generale, esiste un rischio che mina nel profondo la stessa capacità di reagire e di affrontare le singole emergenze con efficacia. La crisi economica innescata dagli squilibri strutturali del sistema finanziario e produttivo mondiale rappresenta un fattore di rischio per le possibili conseguenze su opinione pubblica e governi.

In alcuni settori dell'opinione pubblica e delle classi dirigenti a livello mondiale si fa strada una lettura dello spettro delle opzioni politiche che rimanda a passate gerarchie di priorità, secondo le quali a fronte della necessità di combattere la recessione, la riduzione dei tassi di crescita economica e l'aumento della disoccupazione, è necessario accantonare le ambizioni di migliorare la qualità dello sviluppo economico per concentrarsi sulla quantità. Secondo questa visione, la crisi renderebbe opportuno allentare l'attenzione sulle questioni sociali e ambientali, per lasciare la massima libertà agli "spiriti animali", in grado di riportare l'economia sulla via della crescita.

Segnali in questo senso emergono nel dibattito politico internazionale - a detta di alcuni esperti - in molte parti del mondo, e con notevole evidenza dove sono in corso campagne elettorali.

Il rischio è che la rincorsa del consenso, facendo leva sulla paura di un drastico ridimensionamento del tenore di vita, inneschi il circolo vizioso della chiusura degli orizzonti spaziali e temporali del dibattito politico e delle priorità, per cui prima di tutto viene ciò che è vicino nello spazio e nel tempo e ha maggior seguito chi più restringe il campo visivo. Le conseguenze sono la rimozione del concetto di interdipendenza, l'abbassamento dell'interesse per la giustizia intergenerazionale, e in generale della fiducia nella capacità della comunità umana (internazionale) di trovare soluzione ai problemi globali.

2. Crisi economica (e politica) dell'Eurozona

Al di là della crisi imputabile a problemi strutturali che sono diversi da paese a paese, il principale problema non risolto e che compromette la capacità di ripresa economica duratura ha dimensioni mondiali. Si tratta dello **squilibrio strutturale tra paesi creditori e paesi debitori** (squilibrio finanziario), corrispondente a quello tra **paesi produttori e paesi consumatori** (squilibrio nella struttura produttiva) che è vero a livello mondiale, ma anche all'interno dell'Unione europea. Da questo punto di vista, le previsioni pessimiste di Nouriel Roubini sulla recessione in Europa³ si giustificano con l'osservazione - condivisa da più esperti - della natura europea di molti problemi. In altri termini, anche senza la crisi statunitense l'Europa si troverebbe a dover affrontare squilibri strutturali gravi e sempre meno sostenibili.

Non si tratta, dunque, nel 2012 di misurarsi con lo specifico problema della *subprime mortgages crisis* (maxibolla speculativa immobiliare e finanziaria) e delle *twin crisis* (deficit del bilancio pubblico e deficit delle partite correnti per espandere l'offerta di moneta internazionale e concomitanza tra crisi valutaria e del sistema bancario) statunitensi, degenerate nel *credit crunch* (deflazione da debiti e nella fase depressiva del risparmio).

Nel contesto di un'Eurozona che non è stata in grado tre anni fa di intervenire tempestivamente (a costi contenuti) in Grecia ed è oggi incapace – anche guardando alla possibile efficacia delle ultime decisioni prese al più recente summit dei capi di governo europei - di promuovere una crescita economica sostenuta e di scongiurare il rischio di prolungata stagnazione con recessione, preoccupa la possibilità di **default sovrani**⁴ che potrebbero portare a stagflazione, a una crisi bancaria e all'uscita di uno o più paesi dall'Euro, con contraccolpi diretti sul piano della fiducia internazionale, della disponibilità di credito e della domanda mondiale, determinando una **recessione** molto acuta. La probabilità

³ N. Roubini (2011), "The global economic outlook for 2012 isn't pretty", Economic Blog, *The Guardian*, 15 dicembre.

⁴ Il default della Grecia anzitutto - anche temporalmente alla prova già a marzo, con il venire a maturità di molte obbligazioni e con un rapporto stock del debito/PIL che ha ora superato la soglia del 145% e dovrebbe oltrepassare entro la fine del 2012 il 160%; ma anche situazioni molto critiche come quelle - tra gli altri - dell'Italia, con rendimenti dei titoli del Tesoro vicini al 7% e quindi insostenibili a fronte dello stock di debito accumulato e soprattutto dell'assenza di crescita economica. La crescita dei differenziali di interessi e rendimenti all'interno dell'Europa è rischiosa e danneggia i Paesi più fragili.

elevata di rigore, austerità e recessione nei paesi più vulnerabili (compresa l'Italia) e la stagnazione nel motore dell'Europa (anzitutto, la Germania, con i Paesi Bassi appena in ripresa⁵) rischiano di mettere a repentaglio la **tenuta dell'Euro**, a dieci anni dalla sua introduzione, in ragione anche della tendenza dei mercati ad accelerare i processi di deflagrazione e di aumento della divergenza tra paesi⁶.

Parallelamente, i paesi OCSE avranno complessivamente nel 2012 un tasso di crescita economica non superiore all'1% e verranno quindi a mancare i tradizionali fattori esterni di crescita economica (il modello trainato dalle esportazioni)⁷; né la **Cina**, coi suoi crescenti e duraturi squilibri interni e la necessità di evitare un *hard landing* (e con l'atteso cambio di leadership e una non trascurabile posizione anti-occidentale - percepita da alcuni osservatori - di molti giovani benestanti), avrà i margini di manovra per sostenere la domanda estera come nel 2008-09. Tali fattori complicheranno drammaticamente le prospettive dell'Italia e, sul piano della coesione politica, quelle dell'Europa nel 2012, con contraccolpi diretti sulla situazione mondiale.

Rispetto a questi preoccupanti scenari, i rischi imminenti riguardano diversi piani: quello delle **interconnessioni del cosiddetto *black box* finanziario**⁸, quello **della Bilancia dei Pagamenti** (per l'Italia, le previsioni di un prezzo del petrolio che si manterrà elevato intorno ai 100 dollari al barile aggravano evidentemente la situazione), quello della crisi del **sistema bancario e finanziario** (che, peraltro, non ha risolto il problema di titoli tossici) e di quella complessiva del **sistema monetario internazionale** (ancora anacronisticamente ancorato al regime di Bretton Woods e che potrà tradursi nel crescente e aggressivo ricorso a politiche di manovra dei cambi nei prossimi mesi), e quello delle crescenti tensioni e difficoltà relative all'**europizzazione delle politiche** (di sviluppo e degli investimenti, oltre che del debito europeo). La firma prevista entro marzo dell'accordo intergovernativo a 26 sulle misure per rafforzare la disciplina dei

⁵ European Commission/Directorate-General for Economic and Financial Affairs (2011), *European Economic Forecast*, Commission Staff Working Document, Bruxelles. IMF (2012), *World Economic Outlook*, Washington D. C., gennaio.

⁶ Nel contesto della crisi, la forte concentrazione della "rete globale del controllo societario" sta influenzando in modo determinante la stabilità del sistema. Si veda: S. Vitali, J. B. Glattfelder e S. Battiston (2011), *The network of global corporate control*, ETH Zurigo.

⁷ UN (2011), *World Economic Situation and Prospects 2012. Global economic outlook*, New York.

⁸ Le relazioni tra tassi di interesse, rendimenti delle obbligazioni, *spread* del credito, l'iniezione di moneta da parte delle banche centrali con operazioni di mercato aperto e il **regime fiscale**.

conti pubblici (cui il Regno Unito ha deciso di non aderire) sarà la cartina di tornasole dello stato di salute dell'Europa politica, ma rischia di essere anche la misura dell'incapacità di dare priorità a una politica di rilancio e sviluppo economico. Lo scenario non è incoraggiante anche per le dirette e gravi implicazioni sul piano dell'economia reale e su quello sociale in Italia, Europa e su scala globale.

3. Crisi politica in Nord Africa e Medio Oriente

L'evoluzione dei processi di **democratizzazione** in corso

- (a) nei paesi in **transizione politica** interessati dalle rivolte della Primavera araba (Egitto, Tunisia e Libia),
- (b) negli altri Stati dell'area con particolari **vulnerabilità sociali** che stanno aumentando le spese sociali per sedare possibili tensioni e ricevendo assistenza da Arabia Saudita, Emirati Arabi e Qatar (Giordania, Marocco, Oman e Bahrein), e
- (c) in uno stato di sostanziale **guerra civile** latente e grave crisi economica (Siria e Yemen),

è un fattore molto critico a livello regionale, con impatti immediati a livello mondiale (sul piano energetico, in relazione al conflitto israelo-palestinese, in termini della stabilità politica nell'area e del superamento dei tradizionali rapporti di partenariato economico-commerciali, processo che vedeva privilegiata l'Italia).

Il problema del *deficit* democratico è strettamente correlato a quello della trasparenza dei processi; sono diffuse le richieste di rimuovere dai vertici istituzionali i personaggi indagati o coinvolti in episodi di corruzione e di appropriazione di fondi statali, e per il 2012 si auspica una maggiore chiarezza dei processi decisionali⁹.

⁹ Il tema è di grande rilievo ed è attualmente trattato - segnalano gli esperti regionali - su tutti i media e le pubblicazioni nella Regione, oltre ad essere oggetto di numerosi dibattiti all'interno del mondo accademico in tutti i Paesi considerati. Per quanto riguarda le pubblicazioni in inglese e francese che trattano questi argomenti in maniera approfondita, si citano il quotidiano indipendente algerino *Al Watan*, e l'egiziano *Al Wafd*. Tra le pubblicazioni internazionali, i quotidiani *Al Arab*, *al Hayat*, *Asharq Alawsat* (questi ultimi due disponibili sia in lingua araba che in lingua inglese) meritano particolare

Il 2012 sarà un anno cruciale sia per quanto riguarda la risoluzione delle situazioni di conflitto interno tuttora presenti nell'area (Siria, Yemen, Bahrein), ma anche per la stabilizzazione di quei paesi in cui il *turnover* politico è già stato attuato (Egitto, Tunisia e in misura minore il Marocco). Ci si chiede quale sarà la forma definitiva del sistema di governo all'indomani delle elezioni e delle prime riforme che i nuovi governi metteranno in atto (in Libia le elezioni sono previste nella seconda metà del 2012). In generale, le forze progressiste puntano all'instaurazione e al consolidamento di **forme di governo parlamentari**, in antitesi alla forma presidenziale dominante nell'area e che meglio si presta a derive autoritarie, personalistiche e nepotistiche.

L'attenzione degli osservatori regionali è appuntata *in primis* su Egitto, Tunisia e Marocco, anche per effetto di un secondo tema direttamente correlato con lo svolgersi delle prime elezioni davvero democratiche e multipartitiche dopo decenni, ovvero **l'ascesa delle forze politiche di ispirazione islamica**: la fiducia accordata dalle maggioranze agli islamici non deriva solo da questioni culturali legate alla modernizzazione e alla secolarizzazione, o questioni geopolitiche e strategiche sul probabile riassetto delle alleanze nella regione e su scala globale. Occorre porre attenzione soprattutto a questioni di ordine economico: gli islamici sono stati eletti grazie a dei programmi fortemente caratterizzati da un taglio sociale ed assistenziale che è stato vincente in un momento di crisi e di recessione globale. Ora si aspetta di vedere come questi programmi verranno realizzati, e soprattutto quale sarà l'impatto dell'elezione di forze islamiche in paesi largamente dipendenti dal turismo estero: molti temono che il calo delle presenze registrato nel 2011 continui anche nel 2012, nonostante altri osservatori sottolineino che gli islamici hanno dichiarato di non volere ostacolare in nessun modo, ma anzi favorire l'afflusso di turisti nei rispettivi paesi. Si temono, in ogni caso, le conseguenze che potrebbero avere alcune azioni annunciate, comprese quelle con una forte valenza culturale e simbolica¹⁰.

attenzione perché offrono interessanti approfondimenti sugli eventi in corso. Tuttavia, anche le pubblicazioni governative nazionali prevalentemente in lingua araba offrono ampi spazi al dibattito in corso su queste tematiche, non solo in Egitto o Tunisia, ma anche negli altri Stati della regione: ovviamente, in questo caso ad essere diverse sono le opinioni e le posizioni assunte.

¹⁰ Ad esempio, in Egitto si dibatte sulla proposta di vietare alle donne, anche non egiziane, di stazionare in spiaggia in *topless*.

Più in generale, le conseguenze politiche e sociali del preoccupante quadro economico sono avvertite da numerosi esperti d'area come un rischio centrale nel 2012. In primo luogo, gli allarmanti tassi di **disoccupazione** - in alcuni casi oscillanti ormai stabilmente intorno al 20% della forza lavoro - generano ansia e preoccupazione per il futuro soprattutto nei giovani. Il 2012 sarà cruciale nella definizione delle prospettive di medio periodo che questi paesi si troveranno ad affrontare, con particolare riferimento a quelli direttamente interessati da disordini e dal *turnover* politico. In effetti, questi paesi dovranno sostenere una **corsa contro il tempo** al fine di procedere a riforme politiche ed economiche che riescano tempestivamente ad arrestare la caduta libera degli investimenti diretti esteri (IDE), il ritiro dal paese delle società straniere e il calo del turismo che durante tutto il 2011 hanno accompagnato¹¹ i cambiamenti avvenuti e che si prevede, nell'immediato, continueranno a pesare come rischio di instabilità.

Dal punto di vista italiano, si segnala l'importanza di un richiamo al realismo e a una maggiore comprensione "profonda" dei processi in corso. La generica retorica sulle soluzioni "democratiche" non si traduce automaticamente e rapidamente in maggiore stabilità e miglioramento dell'economia e delle condizioni di vita; tantomeno coincide con esiti "filo-occidentali"¹² e una soluzione delle tensioni sociali. Al contempo, occorre non demonizzare l'islam e non procedere per grossolane schematizzazioni (come quella della Turchia quale modello politico ideale di sintesi tra democrazia, islam e capitalismo, "esportabile" nella regione).

L'investimento bi-partisan dell'Italia nella regione, in termini di **sicurezza dell'approvvigionamento energetico**, propensione al rafforzamento della cooperazione economica (in verità, mai sufficientemente tradotto in termini di politiche e strumenti efficaci) e stabilità regionale, si confronterà coi rischi di un indebolimento netto della posizione italiana e dell'Unione europea, in presenza di un maggiore attivismo di altre forze regionali, di paesi asiatici e di una rinazionalizzazione delle politiche in ambito europeo determinata dalla crisi del continente (rischio illustrato nella sezione 2).

¹¹ Ad esempio, nel caso della Tunisia, a inizio 2011 si prevedeva una crescita economica annua del 5,5%; a fine anno si è poi registrata una crescita prossima allo zero.

¹² Può essere utile sottolineare come, a livello di percezioni diffuse nella popolazione dell'area, l'intervento della NATO in Libia abbia generato preoccupazioni condivise dettate dall'ingerenza straniera nella Regione, ed è per questa ragione quasi unanimemente considerato un episodio non associabile alla caduta dei regimi autoritari provocata dalla cosiddetta "Primavera araba".

Ad esempio, a distanza di quasi venti anni dal primo impulso, nel 1994, da parte degli Stati Uniti e della Federazione Russa, per la costituzione della Banca per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo del Medio Oriente e Nord Africa (*MENA Bank*), mentre il vertice Italia-Francia del 26 aprile 2011 tentava faticosamente di rilanciare la proposta europea di creazione di una **Banca per lo sviluppo del Mediterraneo**¹³, contemporaneamente i paesi arabi del Golfo Persico, in occasione della quarta edizione dell'*Arabian Business Forum*, annunciavano la creazione di una Banca di Sviluppo del Medio Oriente, poco dopo che Banca Mondiale e Banca islamica di sviluppo avevano lanciato un Fondo di sviluppo dei paesi del Nord Africa e Medio Oriente. Si tratta di sfide importanti sul piano istituzionale che nel 2012, sul piano politico, per l'Europa significheranno anche la capacità di riuscire a rafforzare o meno il peso dell'**Unione per il Mediterraneo**.

La questione energetica rende strategica la politica italiana nell'area, soprattutto in previsione di una estrema volatilità nel 2012 dei prezzi energetici a livello internazionale. Ma per l'Italia (e per l'Europa), la crisi in Nord Africa e Medio Oriente investe direttamente un altro elemento di rischio, quello relativo alla **gestione delle migrazioni** nel Mediterraneo. Le tensioni in seno all'Europa nel 2011 - anche nello spazio Schengen, in particolare sul confine Italia-Francia - collegate ai flussi migratori non programmati (in particolare, dei tunisini) ha dimostrato la necessità di una regia politica più forte, chiara, condivisa e capace di immediate risposte all'altezza delle aspettative e dei bisogni delle persone. A un anno esatto dall'inizio della Primavera araba in Tunisia, le drammatiche condizioni dei migranti che hanno lasciato Libia e Tunisia e sono sbarcati sulle coste italiane ed europee e il collegato disagio delle popolazioni residenti (il caso di Lampedusa) hanno allargato - secondo alcuni osservatori regionali - il solco culturale e l'incomprensione che separa i paesi. Il sostegno che i diversi governi italiani succedutisi negli ultimi anni hanno dato al governo di Ben Ali pesa nel giudizio di molte persone che nella Regione seguono attivamente il dibattito politico.

¹³ Il rapporto più approfondito sul tema è stato presentato a Roma, in occasione della VII sessione Plenaria dell'Assemblea parlamentare dell'Unione per il Mediterraneo, che ha concluso l'anno di Presidenza di turno del Parlamento Italiano, il 3-4 marzo 2011. Si veda *Commission sur le financement du codeveloppement en Méditerranée (2010), Rapport au président de la république*, Parigi, maggio.

Nel 2012 si tratterà per l'Italia di colmare i ritardi, recuperare una posizione attenta alle richieste della popolazione e alle opportunità di partenariato economico. Anche in questo caso, un richiamo al realismo significa ponderare i rischi di una disattenzione o di una politica puramente difensivista, reattiva e di breve periodo alle dinamiche migratorie, in parte prevedibili, e avere la capacità di costruire insieme strategie basate sui dati strutturali relativi alle proiezioni demografiche¹⁴ e all'andamento del mercato del lavoro nella sponda Sud e Nord del Mediterraneo.

4. Clima, ambiente e calamità naturali

L'assenza di un accordo legalmente vincolante sul piano internazionale relativo ai cambiamenti climatici, insieme al ripensamento delle strategie sull'energia nucleare, rischia di impedire una netta inversione di tendenza rispetto all'**aumento di eventi catastrofici**, al peggioramento delle condizioni dell'ambiente e all'innalzamento delle temperature (l'accordo 2C).

Ciò significa morti ed esodi forzati di popolazioni, distruzione di habitat naturali e di biodiversità, pregiudicando le condizioni di sopravvivenza dignitosa dei gruppi più vulnerabili, e si traduce in maggiori tensioni sociali e possibili conflitti. Nel corso del 2011, si sono registrate oltre 30 mila morti a seguito di calamità, soprattutto in conseguenza della tragedia giapponese.

I rischi climatici, ambientali e naturali su scala globale, regionale e anche, purtroppo, in Italia, significano anche **perdite economico-finanziarie**. In base a recenti stime¹⁵, nell'anno 2011 le perdite economiche dovute a catastrofi naturali e disastri creati dall'uomo hanno raggiunto i 350 miliardi di dollari e, purtroppo, sembra una tendenza peggiorativa di anno in anno: nel 2010 si era raggiunto il precedente picco, con 226 miliardi di dollari di perdite. Ciò sul piano finanziario si traduce anche, inevitabilmente, nel rialzo dei premi assicurativi per gli indennizzi in caso di calamità: semplici calcoli attuariali evidenziano con nettezza

¹⁴ È sufficiente ricordare come, in base alle più recenti proiezioni demografiche (fonte Nazioni Unite), tra il 2010 e il 2050 l'Unione Europea a 27 non avrà un cambiamento nel numero di abitanti, ma registrerà un invecchiamento, mentre la popolazione che vive sulla sponda Sud del Mediterraneo moltiplicherà per 1,5, superando i 320 milioni di abitanti. Nel brevissimo periodo, la gravità della situazione economica rischia di ripercuotersi sulla già grave condizione di sottoccupazione e disoccupazione generale, con possibili conseguenze negative in termini di instabilità politica, tensioni sociali e migrazioni internazionali.

¹⁵ Swiss Re (2011), "Swiss Re Estimates 2011 Economic Cat Loss", *Insurance Journal*, 15 dicembre.

la maggiore frequenza nel tempo di tali calamità in molte regioni del mondo, con i relativi elevati costi economici.

Il settore assicurativo aveva assicurato 108 miliardi dei 350 miliardi di perdite registrate nel 2011, una cifra molto elevata, seconda solo ai 123 miliardi di dollari di perdite assicurate nel 2005. Se, come è prevedibile - indipendentemente cioè da tragedie inaspettate (a cominciare da casi purtroppo drammatici in termini umani e ambientali, come quello della Costa Concordia) - i cambiamenti climatici e il peggioramento degli eco-sistemi penalizzeranno sempre più i paesi più poveri in cui cresce la popolazione, sono diffusi la povertà e i problemi di accesso alle risorse vitali di base (**acqua, suoli, foreste, cibo, energia**), si registrano tassi di industrializzazione e crescita economica sostenuti, l'attenzione e i vincoli sull'impatto ambientale delle trasformazioni e dei processi di urbanizzazione sono molto più ridotti, la copertura assicurativa è meno diffusa, i costi (umani, ambientali ed economici) di **alluvioni, cicloni, siccità** tenderanno ad aumentare.

È, inoltre, sempre più evidente la necessità di un'analisi delle **interdipendenze dei rischi** ambientali, economici, sociali, politici e sanitari. Non va infatti trascurato che la maggiore integrazione a livello globale determinerà anche una sempre maggiore esposizione alla **rapida diffusione di epidemie** che si diffondono rapidamente a seguito dei disastri e calamità.

La limitata disponibilità di risorse vitali, a fronte di un **incremento demografico** e della domanda di consumo (associata soprattutto alla crescita della classe media nei paesi a medio reddito) e di un peggioramento delle condizioni degli **eco-sistemi**, finisce col rendere esplosiva la situazione derivante da calamità naturali, disastri indotti dall'uomo e peggioramenti delle condizioni climatiche in contesti socio-economici vulnerabili e con **scarsa capacità di resilienza e di adattamento** ai cambiamenti climatici.

In generale, particolare attenzione dovrebbe andare nel 2012 al monitoraggio di tutti e 34 i punti caldi (**hotspot**) della **biodiversità**, fondamentali per gli equilibri dinamici del pianeta. I casi recenti della **Somalia** e del **Sud Sudan** dimostrano come l'intreccio di **instabilità politica, tensioni sociali, violenza e conflitti etnici, violazione dei diritti umani, terrorismo, e fragilità ambientale** possa peggiorare enormemente i costi delle calamità naturali. Si tratta di paesi che nel 2012 resteranno al centro delle preoccupazioni internazionali per queste stesse ragioni.

Nonostante l'accresciuta disponibilità alimentare a livello mondiale, la situazione della **sicurezza alimentare e umana** è precaria in molti paesi dell'**Africa** e per centinaia di milioni di persone e desta serie preoccupazioni tra gli esperti per il 2012. L'erosione dei suoli e il degrado delle terre, la crisi idrica e la perdita di biodiversità interagisce con ciò che il *Millennium Ecosystem Assessment* definisce i cambiamenti globali dell'ecosistema, con effetti negativi in termini di produttività agricola.

Il rischio globale e su scala regionale della questione ambientale trova poi una sua specificità in Italia.

La cosiddetta **Green Economy** deve anzitutto dare una risposta sostenibile alla crisi economica e ambientale nel mondo. La maggiore efficienza e l'innovazione tecnologica non sono in sé risolutive di tutti i problemi. *Green Economy* deve significare non tanto miglioramenti incrementali del processo produttivo, o logica settoriale di interventi a favore di un comparto produttivo di nicchia, ma soluzioni trasformative, che significa anche e soprattutto nuove generazioni di imprenditori, contrasto a posizioni di rendita e politiche di sostegno centrate sui settori pre-*Green Economy*¹⁶. Si tratta di un'opportunità che la stessa politica italiana di **cooperazione allo sviluppo** dovrebbe far propria come priorità strategica.

Il 2012 sarà un anno importantissimo da questo punto di vista, a cominciare dagli appuntamenti internazionali su cui il governo e il Parlamento italiano dovranno opportunamente lavorare nel corso dell'anno: il *World Water Forum* a Marsiglia a marzo, *Rio+20* a Rio de Janeiro a giugno, la *COP 18/CMP 8* in Qatar a novembre, tenendo anche conto del fatto che le UN hanno designato il 2012 come **anno dell'energia sostenibile**.

C'è poi un altro rischio da scongiurare in Italia, oltre alla sottovalutazione delle opportunità di trasformazioni profonde del modello di sviluppo che la *Green Economy* dovrebbe immediatamente comportare, ed ha a che vedere con il problema del dissesto idro-geologico e la **messa in sicurezza e valorizzazione del territorio**. I drammi nel nostro paese sono sotto gli occhi di tutti, mentre a livello internazionale siamo, ad esempio, nel periodo della improcrastinabile manutenzione straordinaria di numerose **grandi dighe** e opere idrauliche ed elettriche collegate, che diversi decenni fa le imprese italiane contribuirono a

¹⁶ Ancora oggi nel mondo oltre 500 miliardi di dollari vanno annualmente a sostegno di infrastrutture *carbon-intensive* basate su energia fossile, anziché essere basate su rinnovabili e promuovere *low-carbon leadership*, avendo come orizzonte il raggiungimento del 100% di energia rinnovabile.

costruire. Si pone, indubbiamente, il problema di un intervento tempestivo e rigoroso per mettere in sicurezza gli impianti, ma si apre anche una stagione di grandi opportunità di riqualificazione dell'expertise italiano nel mondo. Parimenti, è sotto gli occhi di tutti il dramma vissuto in Italia con le **calamità naturali** che hanno investito nel 2011 il paese, a sud come a nord, nonché il problema di **siti archeologici** e artistici di inestimabile valore e dal grande potenziale di attrazione del turismo, che versano in situazioni molto precarie.

La valorizzazione del territorio (tema tipicamente italiano) è urgente e può diventare una leva straordinaria di sviluppo per il paese e nella sua proiezione a livello internazionale. I collegamenti con il **tema assicurativo** contro le calamità, la promozione di **progetti di investimento e politiche di sviluppo (verde)**, la disciplina del regime di **concessione in gestione** di beni demaniali e patrimoniali indisponibili e il rilancio del **turismo** sono tutte opportunità per definire un approccio integrato alla sfida.

5. Escalation della crisi legata al programma nucleare in Iran

Il programma nucleare dell'Iran ha suscitato "profonda e crescente preoccupazione" in seno all'Agenzia internazionale dell'energia atomica. Un'*escalation* delle tensioni – con la dichiarazione di chiusura dello stretto di Hormuz e l'embargo europeo (con l'Europa che importa oltre 450 mila tonn. di barili di greggio al giorno) – come quella in corso non porta, secondo gli osservatori consultati, a prefigurare scenari di guerra; ma va tenuto presente che **Israele** non si sente più garantito dall'Occidente, almeno non quanto nel passato, mentre l'**Iran** rischia di perdere il principale alleato nel Medio Oriente (il regime di Assad in **Siria**), alle prese con gravi problemi interni.

Un rischio paventato dagli esperti è che l'attenzione internazionale si concentri su uno solo degli impatti legati all'*escalation* del programma nucleare, che dovrebbero invece essere tutti costantemente monitorati.

In particolare, si segnala anzitutto il problema della nuclearizzazione militare e del **pericolo atomico**. Un richiamo al realismo, in questo caso, significa riconoscere come ci sia stata negli anni una proliferazione della nuclearizzazione a fini di deterrenza militare, in particolare nell'area strategica che interessa l'Iran. Oltre a

Israele (che peraltro non ha mai ufficialmente confermato o smentito di avere arsenale atomico in dotazione), **India e Pakistan** sono gli esempi più significativi di paesi non firmatari del Trattato di Non Proliferazione e che hanno svolto test nucleari. La **Corea del Nord** si è ritirata dal Trattato nel 2003. Al di là del fatto che l'Iran ha sviluppato il proprio programma in **violazione degli accordi** con l'AIEA, i precedenti citati indicano i limiti di **efficacia del Trattato di Non Proliferazione**. Inoltre, è evidente come far parte del club “nucleare” cambi i rapporti di forza e la capacità diplomatico-negoziale nelle relazioni internazionali.

Da questo punto di vista, mentre è screditata a livello internazionale l'idea di ricorrere a operazioni militari per contrastare programmi di produzione di armi di distruzione di massa (la motivazione addotta da George W. Bush e Donald Rumsfeld per l'invasione in Iraq), è necessario avviare risolutamente il **rilancio dei negoziati per il disarmo nucleare**. In questo senso, si segnala come la minaccia nucleare dell'Iran debba trovare una soluzione negoziale ma, al contempo, la questione debba essere anche collegata ad altri tre rischi: (1) il problema della proliferazione nucleare internazionale, di cui si è detto, ma anche (2) il problema della “polveriera” mediorientale e (3) la contrapposizione tra Iran ed Europa/Stati Uniti sul petrolio.

Questi ultimi due punti sono, a loro volta, intrecciati ma distinti. La **guerra del petrolio** tra Iran e Stati Uniti non è mai finita e l'eventuale chiusura dei rubinetti del petrolio iraniano per l'Europa determinerebbe, in un mercato surriscaldato con prezzi del petrolio già stabilmente intorno ai 100 dollari al barile, **un'impennata dei prezzi** e il rischio di un insostenibile rincaro della **bolletta petrolifera** per l'Italia, oltre che un riacutizzarsi del problema dell'**insicurezza energetica**. I problemi interni in Iran, negli Stati Uniti (in relazione alle elezioni presidenziali) e in Europa giocano a favore di una radicalizzazione delle posizioni e di uno scarso impegno di tutti a fare concessioni. La **Cina** e le altre grandi economie non OCSE offrono potenzialmente una sponda oggi più credibile all'Iran per sparigliare gli equilibri consolidati sin qui.

Il problema della **polveriera mediorientale**, invece, è un tema che si lega anche alle evoluzioni dello scenario politico nord-africano e del Medio Oriente, con la situazione in continua evoluzione in **Siria** il cui esito potrebbe innescare una spirale di violenza incontrollata nell'area, con il radicalizzarsi delle posizioni e il

palesarsi di una sindrome dell'accerchiamento in Iran, privata del suo storico alleato, e di una equivalente sindrome da parte israeliana, la possibile ripresa di ostilità tra Israele ed Hezbollah in **Libano**. Il rimescolamento delle carte potrebbe, inoltre, portare ad un ravvicinamento tra Iran e Iraq e ad un'evoluzione imprevedibile dei nuovi governi nord-africani.

Ci sono diverse ragioni, in altri termini, per porsi come obiettivo, sia pure in prospettiva, la realizzazione dell'ambizioso - e al momento velleitario - programma di **denuclearizzare il Medio Oriente**.

Infine, a voler evidenziare le interconnessioni con tutti i potenziali rischi precedentemente sintetizzati, non è da sottovalutare come un minore *appeal* dell'uso civile del nucleare - *appeal* spesso utilizzato per nascondere obiettivi militari da parte di chi portava avanti programmi nucleari - e la rinuncia ad investimenti nel nucleare passino anche e soprattutto per un ambizioso piano di sviluppo economico *Green*, fondato sulle fonti di energia rinnovabili in senso stretto (l'energia solare, l'energia eolica, le biomasse, la geotermia, il moto delle onde). Si tratta di un modello culturale di sviluppo e di investimenti nella ricerca e sviluppo su cui l'Italia ha sinora ben poco investito, soprattutto in confronto a quello che stanno facendo paesi come la Cina, la Corea del Sud e il Brasile o, in Occidente, Germania e Stati Uniti.

Parte III

(IAI)

A cura di

Riccardo Alcaro

Hanno collaborato

Riccardo Alcaro

Roberto Aliboni

Gianni Bonvicini

Silvia Colombo

Jean-Pierre Darnis

Federica Di Camillo

Valerie Vicky Miranda

Nona Mikhelidze

Maria Cristina Paciello

Oliviero Pesce

Nicolò Sartori

Stefano Silvestri

Contenuti

In questo studio sono elencate una serie di questioni potenzialmente a rischio di crisi nel corso del 2012. Le questioni sono ordinate in base ad un semplice criterio: se il loro potenziale impatto sia globale, regionale o semplicemente nazionale. Nel selezionare le potenziali crisi ad impatto globale e regionale, ci si è concentrati sulle questioni che più interessano l'Italia. L'elenco che segue può essere pertanto essere rappresentato come una serie di tre cerchi concentrici sempre più piccoli, con l'Italia al centro. Questo l'ordine dei contenuti:

Introduzione

Crisi ad impatto globale

- Recessione economica
- Proliferazione nucleare
- Crisi energetica
- Conflitto cibernetico Usa-Cina

Crisi ad impatto regionale

- Collasso dell'eurozona
- Diminuzione della legittimità ed efficienza dell'Unione Europea
- Rivalità sunniti-sciiti
- Arresto/Inversione della transizione in Egitto
- Instabilità interna e politica estera della Russia
- Crisi nel Corno d'Africa

Crisi ad impatto nazionale

- Uscita dell'Italia dall'eurozona
- Recrudescenza di terrorismo interno
- Interruzione degli approvvigionamenti energetici dal Nord Africa
- Crisi nella cooperazione franco-italiana nel settore della difesa

Introduzione

Il 2012 si preannuncia come un anno pieno di incognite. L'*economia mondiale* non ha ancora superato le conseguenze della grave crisi del 2008-09. Mentre l'Asia, e la Cina in particolare, continuano a tirare e gli Stati Uniti mostrano qualche incoraggiante segnale di ripresa, l'Unione Europea fatica terribilmente a districarsi dalla trappola della crisi del *debito sovrano* dei paesi dell'area euro. Le previsioni indicano tassi di crescita zero o negativi per il 2012 per l'eurozona, il che potrebbe causare un rallentamento dell'economia mondiale e nuove difficoltà a quella americana.

Ma non è solo l'economia a destare preoccupazioni. Sul fronte della sicurezza, le crisi di proliferazione nucleare con *Corea del Nord* e soprattutto *Iran* rischiano di aggravarsi, mentre il *mondo arabo* resta in grande fermento, diviso tra spinte rivoluzionarie e tentativi di reazione violenta da parte dei regimi autoritari al potere. Per le grandi potenze la gestione delle crisi, sia quelle ad impatto globale sia quelle ad impatto regionale, sarà complicata dall'atteggiamento più circospetto di *Russia* e *Cina*, apparentemente determinate ad evitare un nuovo 'caso Libia', dove a loro avviso la Nato è andata ben oltre il mandato Onu. Rispetto all'anno appena passato, pertanto, bisogna aspettarsi un rapporto meno cooperativo tra Occidente e i leader di Cina e Russia (quest'ultima impegnata tra l'altro nella controversa rielezione di Vladimir Putin a presidente).

Ad aumentare le incertezze, la campagna elettorale per le *presidenziali americane* è più aperta che mai. I repubblicani promettono un cambio di rotta netto rispetto al corso seguito dal presidente Barack Obama – in difficoltà, ma sempre in lieve vantaggio, nei sondaggi. A meno che non si verifichino eventi straordinari, come un nuovo attacco terroristico negli Usa, la sfida si deciderà probabilmente all'ultimo.

Le potenziali aree o questioni critiche per il 2012 interessano da vicino l'*Italia*. La tenuta dell'economia e dei conti pubblici italiani è di cruciale importanza per evitare una crisi dell'eurozona, anche se permangono altri possibili fattori scatenanti. La prossimità al Nord Africa espone l'Italia a una serie di rischi legati all'eventuale fallimento o repressione degli esperimenti democratici in corso in Tunisia, Egitto e Libia, mentre l'embargo petrolifero Ue sull'Iran, da cui l'Italia

acquista circa l'11% delle sue importazioni, la costringerà a rivedere la sua politica di approvvigionamento energetico. Sul piano interno, la difficile congiuntura economica è destinata ad esacerbare le tensioni sociali, col rischio di derive violente. *(Ri.A.)*

RISCHI AD IMPATTO GLOBALE

RECESSIONE ECONOMICA

È in corso un radicale riaggiustamento degli equilibri economici mondiali tale per cui ci si può plausibilmente chiedere se possa innescarsi un'ulteriore crisi economica generalizzata. I fattori che rendono senza precedenti la situazione sembrano essere: (i) i **limiti alla centralità degli Stati Uniti e del dollaro**; (ii) il **predominio di un'economia finanziaria** basata sul breve periodo e sull'appropriazione della ricchezza piuttosto che sulla sua creazione, poco propensa a valutare la sostenibilità dei valori e dei flussi, i cui comportamenti appaiono incompatibili con l'esigenza della stabilità; (iii) l'**eccesso di indebitamento**, in particolare di molti stati, ma spesso anche di banche, altre imprese e famiglie; e, infine, (iv) l'esigenza di ridisegnare e di trasferire a livelli diversi il governo e la **regolamentazione dell'economia** (e non solo). Nel 2011 i mercati mondiali hanno subito una diminuzione di valore di 6.300 miliardi di dollari (tra il 40% e il 45% circa del Pil degli Usa e dell'Ue). Bisogna inoltre ricordare l'effetto negativo di **interventi pro-ciclici**, in particolare le politiche di austerità in tempi di scarsa crescita, di alcuni stati. La crisi è acuita dai continui interventi delle **agenzie di rating**, che hanno seguito la crisi, amplificandone gli effetti come una cassa di risonanza invece di prevederne gli sviluppi e di individuare i fattori di mutamento, oltre a dimostrare una certa parzialità nei confronti delle maggiori piazze finanziarie.

La crisi economica esplosa nella tarda estate 2008 non è ancora pienamente risolta e vengono periodicamente ventilati timori di un ripetersi della diminuzione del Pil degli anni scorsi. L'indebolimento dell'economia americana è stato sanzionato di recente da un **declassamento del debito pubblico Usa** da parte della maggiore agenzia di *rating*. Hanno contribuito all'incertezza e ad una maggiore percezione del rischio (e avversione allo stesso) l'opposizione agli interventi fiscali e alla diversa regolamentazione del sistema finanziario auspicati dal presidente Usa Barack Obama. Tuttavia una serie di fattori fanno propendere

ad un cauto ottimismo: la **modesta ripresa degli Stati Uniti**; il **buon andamento dei paesi BRIC** (Brasile, Russia, India e Cina); la **stabilizzazione asiatica**, che ha visto di recente il raggiungimento di accordi sino-giapponesi di collaborazione economica e valutari di rilievo, che potrebbero dare una spinta alla sinora stagnante economia giapponese; sono tutti sviluppi che fanno scommettere piuttosto su una graduale ripresa che non su una nuova crisi dell'economia mondiale. *(O.P.)*

Recessione economica: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area / questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)
Aumento del debito pubblico Usa	alta	medio
Aumento del debito pubblico dei paesi dell'eurozona	alta	medio
Insufficiente regolamentazione della finanza speculativa	bassa	alto
Crisi valutarie	bassa	medio
Aumento della disoccupazione	media	alto

PROLIFERAZIONE NUCLEARE IN COREA DEL NORD E IRAN

C'è grande incertezza su quale direzione prenderà la politica nucleare della **Corea del Nord**, che nel 2003 si è ritirata dal Trattato di Non-Proliferazione Nucleare (Tnp) e ha condotto due test atomici nel 2006 e 2009. Il regime sembrerebbe aver assicurato una successione senza strappi da Kim Jong-il al suo terzogenito Kim Jong-eun. L'opinione prevalente è che l'establishment militare garantirà la continuazione della politica di **relativo azzardo** condotta finora dalla Corea del Nord: una serie di azioni aggressive e provocazioni seguite da gesti distensivi. Pyongyang non sarebbe interessata ad abbandonare il quadro negoziale sulla denuclearizzazione della penisola coreana – i cosiddetti 'colloqui a sei' con Cina, Corea del Sud, Giappone, Russia e Stati Uniti. Tuttavia, il nuovo leader nord-coreano resta un'incognita: non è da escludere che il giovane Kim sia spinto a pericolosi azzardi dalla necessità di consolidare la sua posizione in seno al regime.

Più serio è il rischio che la crisi nucleare con l'**Iran** si aggravi o precipiti del tutto. Un recente rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica sulle attività nucleari iraniane con potenziale applicazione militare ha rafforzato l'ipotesi che l'Iran stia perseguendo una strategia di *nuclear hedging*, letteralmente di 'tergiversazione nucleare': acquisire le necessarie conoscenze e capacità per costruire un arsenale atomico rimanendo però nei limiti del Tnp (di cui l'Iran è parte), senza cioè oltrepassare la 'soglia' nucleare.

Usa ed Ue hanno adottato una serie di sanzioni – compreso un embargo Ue sulle importazioni petrolifere dall'Iran, in vigore dal luglio 2012 – perché l'Iran si decida ad un compromesso. Pur dicendosi pronto a dialogare, il governo iraniano non sembra propenso a cedere sul fronte nucleare, e ha minacciato rappresaglie – compresa la chiusura dello Stretto di Hormuz, attraverso il quale passa il 20% del trasporto di greggio mondiale.

In base a quanto è noto del programma nucleare iraniano, il rischio che l'Iran **testi un ordigno nucleare** nel 2012 è **vicino allo zero**. Al momento, l'Iran non sembra aver acquisito le conoscenze necessarie per costruire una testata, né ha arricchito l'uranio, il materiale fissile in grado di generare un'esplosione atomica, al livello necessario per un'arma.

Tuttavia, Israele, che considera un Iran nucleare alla stregua di una minaccia esistenziale, ritiene che l'Iran sia sul punto di dotarsi di infrastrutture protette dove poter acquisire indisturbato capacità atomiche militari. Il rischio di un **attacco israeliano** contro i siti nucleari iraniani nel 2012 è quindi **alto**. Molti in Israele ritengono le **minacce iraniane** di rispondere ad un attacco con missili balistici e/o chiudendo lo Stretto di Hormuz un **bluff**. Al contrario, l'aumento di attività di guerriglia contro obiettivi israeliani e occidentali nell'area – in particolare a Gaza e in Libano da parte di Hamas e Hezbollah, entrambi alleati dell'Iran – è ritenuta credibile ma **sopportabile**. Inoltre, la campagna per le **presidenziali Usa** offre ad Israele l'opportunità di sfruttare le vulnerabilità di Obama. Il presidente Usa è contrario ad un attacco, che non considera risolutivo, ma anzi contro-producente perché destabilizzerebbe il Golfo. I suoi sfidanti repubblicani lo accusano di debolezza e si dicono pronti a sostenere Israele in ogni caso. Per ragioni di opportunismo elettorale, Obama potrebbe pertanto non bloccare o anche sostenere un eventuale bombardamento israeliano. *(Ri.A.)*

Crisi di proliferazione nucleare: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area/questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)
Grave provocazione nord-coreana	media	medio
Rottura dei colloqui a sei	alta	medio
Scontri militari nella Penisola nord-coreana	media	medio
Test nucleare iraniano	alta	basso
Confronto armato Usa-Iran nello Stretto di Hormuz	media	basso
Attacco Usa contro Iran	alta	basso
Attacco di Israele contro Iran	alta	medio- alto
Sostegno Usa ad attacco israeliano contro l'Iran	alta	medio

Rappresaglia diretta dell'Iran contro Israele (es. attacchi missilistici)	alta		basso
Rappresaglia indiretta dell'Iran contro Israele (es. aumento attività anti-israeliane e anti-occidentali in Medio Oriente e Golfo)	medio-	bassa	alto

CRISI ENERGETICA

Dopo la guerra in Libia ed il disastro nucleare di Fukushima le previsioni per il 2012 lasciano presagire una situazione di **relativa stabilità** del sistema energetico globale. La frenata dell'economia europea e l'ancora debole ripresa americana potrebbero avere un effetto deprimente sulla domanda di idrocarburi. Il rallentamento della crescita della domanda energetica globale ed il contemporaneo aumento della produzione in regioni periferiche – nel settore petrolifero, la produzione non-OPEC è destinata a crescere di un milione di barili al giorno nel 2102 – potrebbero anche portare ad un eccesso di offerta sui mercati e ad una riduzione del prezzo degli idrocarburi (petrolio in particolare).

Tuttavia, questo scenario generale potrebbe venir rapidamente modificato da avvenimenti di rilevante impatto geopolitico. Il principale tra questi è l'aumento della tensione nello **Stretto di Hormuz**, dove transita il 20% del commercio petrolifero globale. L'Iran ha minacciato di bloccare lo stretto in reazione all'embargo sulle sue esportazioni petrolifere promosso da Usa ed Ue. L'effetto sui mercati internazionali di un **blocco navale** potrebbe essere devastante. Tuttavia, le **probabilità** che l'Iran si decida ad un passo del genere sono **basse**, sia perché la chiusura dello stretto avrebbe ripercussioni negative sulle sue relazioni energetiche con paesi come la Cina (fortemente dipendente dalle forniture provenienti dal Golfo), sia perché è dubbio che l'Iran abbia le risorse per mantenere il blocco contro l'annunciata rappresaglia Usa.

Anche i timori per la stabilità interna di alcuni paesi produttori, in particolare Nigeria e Kazakistan, potrebbero contribuire ad aumentare le tensioni sui mercati energetici. In **Nigeria** la scelta del Presidente Goodluck Jonathan di **revocare i sussidi sui carburanti** ha scatenato violente reazioni da parte della popolazione. A ciò si aggiungono le perduranti **violenze nel Delta del Niger** – cuore della produzione petrolifera del paese – e alla lotta religiosa tra cristiani e musulmani. Con circa 2,5 milioni di barili di greggio al giorno, la Nigeria è tra i primi 15 paesi produttori al mondo: l'eventuale arresto delle attività di estrazione determinerebbe una sostanziale **contrazione dell'offerta mondiale**, generando una situazione di crisi in termini di forniture e soprattutto di prezzi. In **Kazakistan**, la situazione sembra più tranquilla rispetto alla fine dell'anno

scorso, quando lo sciopero degli operai del settore petrolifero è stato represso dalla polizia con numerose vittime tra i manifestanti.

Ulteriori elementi di destabilizzazione, seppur meno probabili, potrebbero emergere in due grandi paesi esportatori quali **Russia** e **Venezuela**. Nel primo caso, se le elezioni presidenziali di marzo dovessero essere caratterizzate da un'evidente manipolazione dei risultati elettorali, potrebbero verificarsi rivolte che potrebbero portare ad un arresto, o ad un rallentamento, delle normali attività di governo (anche nell'industria energetica). Nel secondo, il peggioramento delle condizioni di salute del presidente venezuelano Hugo Chavez, potrebbe dar vita ad una lotta per la successione che – in particolar modo se violenta – potrebbe impattare negativamente sul funzionamento del settore energetico nazionale. *(N.S.)*

Crisi energetica: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area/questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)
Chiusura dello Stretto di Hormuz	alta	basso
Kazakistan	bassa	medio
Nigeria	media	medio
Russia	alta	basso
Venezuela	media	basso

CONFLITTO CIBERNETICO USA-CINA

Le **divergenze sino-americane** su questioni strategiche sono venute inasprendosi negli ultimi mesi. La Cina continua ad esercitare un'influenza notevole ed anzi crescente sull'economia americana, ma a destare preoccupazione è soprattutto la competizione tra i due paesi nell'Asia del Pacifico. La nuova strategia di difesa del Pentagono (2012) pone l'Asia e il Pacifico al centro degli interessi americani. Da parte cinese il presidente Hu Jintao ha dichiarato che la marina deve accelerare la modernizzazione e prepararsi ad un'eventuale guerra.

In tale contesto, acquisisce crescente peso la **dimensione cibernetica**. Lo spostamento delle priorità di sicurezza Usa verso il Pacifico e la Cina comporta infatti di necessità un aumento del rischio di una guerra cibernetica. La nuova strategia del Pentagono indica come una priorità un aumento degli investimenti necessari per far fronte a questo rischio.

Una vera e propria guerra cibernetica resta tuttavia un'ipotesi remota. Più concreta è la possibilità di un aumento delle **azioni di sabotaggio nel cyber-spazio**, una tendenza peraltro già in atto da diverso tempo. Pechino continua a negare ogni responsabilità, ma non sembra possibile che attacchi sofisticati provenienti dalla Cina non siano etero-diretti dal governo, anche in considerazione del fatto che le autorità cinesi esercitano un controllo capillare sull'utilizzo delle reti digitali. La violazione dei domini riservati di Google a fine 2010, per esempio, è stata esplicitamente collegata dagli americani alla Cina.

Si tratta di attacchi che, pur della durata di alcuni minuti, sono gravi e con ogni probabilità destinati a moltiplicarsi. Ne sono esempio quelli contro due satelliti Usa per l'osservazione della terra (2007 e 2008), il dirottamento, per 18 minuti, del traffico via internet di diverse agenzie governative e militari sui server della Telecom cinese (2010), la violazione della rete di distribuzione elettrica (2011), l'infezione con virus della flotta di droni militari (2011). Il cyber-spionaggio è dunque attuato nei confronti di apparati governativi, civili e militari, nonché di compagnie private di importanza strategica. Il 2011 è stato l'anno che ha registrato **maggiori intrusioni** e il trend sembra destinato a continuare in tutto il mondo.

Continuerà a pesare anche l'**assenza di un quadro giuridico certo**, in particolare sulla questione dell'attribuzione della responsabilità legale: si pensi ad uno stato che non conduca direttamente un attacco, ma dia indirettamente o direttamente supporto ad un operatore privato, od ometta di vigilare su comportamenti di propri cittadini.

Il **furto di informazioni sensibili** può avere come obiettivo primario un vantaggio economico e commerciale, ma anche – ipotesi più grave – funzioni chiave delle società moderne garantite dalle **infrastrutture critiche**. Non è un caso che le autorità Usa abbiano sempre inserito attacchi ad infrastrutture critiche nelle esercitazioni per la difesa cibernetica, e che gli analisti cinesi del settore ritengono tali esercitazioni, nonché l'istituzione dello US Cyber Command (2009), come rivolte contro la Cina. L'importanza delle infrastrutture critiche aumenta perché la loro portata si estende (virtualmente) alla quasi totalità del globo. Inoltre, tecnologie cyber e tecnologie fisiche sono sempre più interdipendenti, tanto che alcuni osservatori ipotizzano che nel 2012 si avranno, per la prima volta, **perdite di vite umane dovute ad attacchi cyber**.

Non è difficile immaginare le conseguenze di malfunzionamenti o interruzioni di funzioni come trasporto aereo, sistema finanziario, telecomunicazioni, difesa nazionale. Attacchi di questo tipo alla popolazione degli Stati Uniti avrebbero ripercussioni sul resto del mondo e sarebbero difficilmente arginabili. *(F.D.C.)*

Conflitto cibernetico Usa-Cina: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

<i>Area/questione critica</i>	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)	
Guerra cibernetica Usa-Cina	media	basso	
Crisi cibernetica conseguente a crescente rivalità Usa-Cina	alta	medio-	basso

RISCHI AD IMPATTO REGIONALE

COLLASSO DELL'EUROZONA

La **crisi del debito** di alcuni paesi minori dell'area dell'euro, primo tra tutti la Grecia, è stata gestita in maniera tale da mettere in discussione i principi di collaborazione e solidarietà che sono alla base della costruzione europea, fino a contagiare paesi di maggiori dimensioni e di ben maggiore peso nell'economia mondiale. Le colpe della **Grecia** (il cui peso sul Pil dell'area euro è inferiore al 2% del totale) sono state gravi; ma le **corresponsabilità** dei suoi consulenti, compresa la massima banca d'investimento americana, degli altri paesi europei e delle istituzioni Ue, e dei suoi creditori, principalmente banche francesi e tedesche, sono state altrettanto gravi.

Una crisi che inizialmente si sarebbe potuta risolvere con impegni finanziari modesti in tempi brevi si è lasciata trascinare per un biennio, mettendo in discussione l'intera costruzione europea e la stessa struttura del governo dell'Unione. La crisi si è acuita anche in conseguenza dell'**atteggiamento della Germania**, che ha di fatto imposto politiche di severa austerità fiscale a paesi con gravi problemi di insolvenza o illiquidità e in altrettanto gravi difficoltà sul fronte della crescita. Il risultato è stata un'ulteriore riduzione della capacità di questi paesi di **soddisfare le aspettative di solvenza dei mercati** e quindi un ulteriore peggioramento sia della loro situazione fiscale sia delle loro prospettive di crescita.

Mentre il mercato mostra timori e le agenzie distribuiscono indiscriminatamente tagli al *rating* anche di paesi certamente solvibili, va tuttavia notato che, in realtà, **non esiste una crisi dell'euro**. La moneta unica è nata per rispondere a forti esigenze economiche di un'area sempre più integrata e si è sviluppata su di un periodo trentennale di interazione tra il mercato (con l'uso crescente dell'Ecu), la volontà politica e l'evoluzione istituzionale. L'euro è una **valuta forte** e il

cambio attuale* (1euro/1,3145 dollari) è più vicino al recente massimo storico di 1,4882 che non al minimi di 0,82.

Il problema è quello dell'**eccesso di debito** di alcuni paesi Ue (non solo meridionali e non solo dell'eurozona; vedi non solo l'Irlanda, ma anche il Regno Unito), ma sembra infine che lo si stia affrontando realisticamente (e con piani di rientro realistici) e, da parte della **Banca centrale europea** (Bce), con mezzi rilevanti e utilizzati con flessibilità e adeguatezza; e sembra che i **creditori** siano piuttosto propensi a massimizzare *spread* e utili, monitorando continuamente i progressi verso la soluzione dei problemi, che non a creare una crisi i cui effetti sarebbero incalcolabili, e certamente gravissimi, su scala mondiale. La conclusione del **nuovo accordo sulle politiche di bilancio** – firmato da tutti i membri dell'Ue (membri dell'eurozona e non) ad eccezione di Gran Bretagna e Repubblica Ceca, ha inoltre dato un segnale importante ai mercati circa la volontà europea di mantenere i conti in ordine nel lungo periodo. La prospettiva di un **collasso dell'euro** va pertanto considerata **altamente improbabile**, come pure quella di uscite dall'euro alla spicciolata, che i trattati non prevedono (e che comunque non risolverebbero i problemi e sarebbero ingestibili). Ciò non vuol dire, purtroppo, che non siano possibili *default*, più o meno mascherati, a partire da quello della Grecia. (O.P.)

* 25 gennaio 2012.

Collasso dell'eurozona: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area / questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)	
Aumento del debito pubblico dei paesi dell'eurozona	alta	medio-	bassa
Necessità di ricorrere alla ristrutturazione del debito di alcuni paesi	media	alto	
Difficoltà dell'eurozona a raggiungere il necessario livello di convergenza	media	medio	

MINORE LEGITTIMITÀ ED EFFICACIA DELLE ISTITUZIONI UE

Il Trattato di Lisbona non ha portato gli attesi effetti di una **migliore governance dell'Unione Europea**. L'Ue non ha risolto la vecchia questione relativa al governo dell'economia (e della moneta); non è riuscita a completare il mercato interno (liberalizzazione dei servizi); non ha migliorato le *performances* dell'Ue nella politica estera e di sicurezza; non ha attuato la cooperazione strutturata nella politica di difesa. Sulla spinta della crisi, prima finanziaria ed ora anche economica, si è negoziato **nuovo accordo al di fuori della cornice dei trattati vigenti**.

Questo fatto controverso porta ad alcune preoccupanti conseguenze. Innanzitutto fa perdere credibilità ad un trattato fresco di ratifica (dicembre 2009). In secondo luogo spacca l'Unione in tre cerchi: i paesi dell'euro (molti dei quali ormai ai margini); i paesi che hanno firmato il nuovo accordo, ma non partecipano all'euro; infine i governi che si sono rifiutati di sottoscriverlo (Gran Bretagna e Repubblica Ceca). In breve, il 2012 potrebbe confermare la **'disunione dell'Unione'** e il graduale passaggio verso **sistemi differenziati di cooperazione**.

Un'ulteriore conseguenza è che sarà estremamente difficile d'ora in poi parlare di 'modello europeo' nei confronti di paesi terzi e di altre regioni del mondo. La **politica estera dell'Ue** ne uscirà ulteriormente **indebolita**, come pure quelle di **allargamento e vicinato** che nel passato avevano costituito il *core* delle politiche esterne dell'Unione.

La stessa **capacità di integrazione** dell'Ue ne esce **ridimensionata**. La metodologia di conduzione verso il nuovo accordo è strettamente **intergovernativa**. Le chiavi del negoziato sono state quasi interamente nelle mani di Francia e Germania, o più spesso della sola Germania, con qualche occasionale contributo in positivo (Italia, Paesi Bassi, ecc.) o in negativo (Gran Bretagna), mentre hanno giocato un ruolo politico-istituzionale secondario i presidenti della Commissione, del Consiglio europeo e dell'Eurogruppo, con qualche sforzo volontaristico in più da parte del Parlamento europeo (Pe) e della Banca centrale europea (Bce).

Restano inoltre incerte le modalità di attuazione dell'accordo, sia con riferimento al ruolo che dovranno svolgere le istituzioni dell'Unione (Commissione, Consiglio, Corte di Giustizia e Bce) citate nel testo; sia nei confronti delle prospettive (previste anch'esse nel testo) di 'riassorbimento' dell'accordo nella cornice dei Trattati Ue.

Nel frattempo nel 2012 si affaccia all'orizzonte un altro tema che potrà mettere in forse anche i risultati raggiunti con l'accordo: il negoziato sulle **prospettive finanziarie 2013-20**, punto di snodo delle politiche economiche e di crescita dell'Unione fino al termine del decennio. Dall'esito di questo negoziato dipenderà non solo un migliore equilibrio fra le poste di bilancio ancora troppo concentrate sulla Politica agricola comune, ma anche la tenuta del disegno di integrazione europea oggi pericolosamente orientato a considerare le singole azioni in termini contabili di costi e benefici, a tutto discapito di una visione politica dell'Unione.
(G.B.)

Crisi delle istituzioni Ue: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area/questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)
Minore appeal del modello istituzionale Ue	medio	alta
Ridimensionamento degli organismi Ue	alta	medio
Indebolimento della politica estera e di sicurezza	media	alto
Impasse sulla riforma bilancio Ue	media	alto

RIVALITÀ SUNNITI-SCIITI

Alla fine del 2011 l'evoluzione in Medio Oriente, trascinata dagli sviluppi della così detta Primavera araba, evidenzia l'emergere di una serie di **conflitti in veste settaria**. Il prevalere delle forze politiche di ispirazione religiosa, ora moderate ora radicali, suscita conflitti fra musulmani e cristiani. Tuttavia il conflitto settario di maggiore importanza è quello, interno all'Islam, fra **sunniti e sciiti**. È un conflitto millenario che sempre si è intrecciato con conflitti politici. Lo sviluppo che ha riportato il conflitto in primo piano è stato l'intervento degli Usa in Iraq nel 2003, che ha consegnato agli sciiti un paese fino ad allora dominato dai sunniti in veste di baluardo arabo contro l'Iran e lo sciismo.

L'**Arabia Saudita** e il **Qatar** non hanno esitato a intervenire nei rivolgimenti del **Nord Africa** e del **Levante** per rafforzare i partiti e i movimenti religiosi sunniti, distribuendo loro i necessari mezzi per vincere le elezioni in Marocco, Tunisia ed Egitto, e le necessarie armi in Libia. I sauditi sono inoltre intervenuti militarmente in Bahrein per reprimere la rivolta sciita contro l'emiro sunnita, e diplomaticamente nello Yemen per evitare che un troppo compromesso autocrate sunnita lasciasse il passo a democratici e sciiti zayditi.

L'azione chiave riguarda però la **Siria**, dove la rivolta – vista in Occidente come ribellione contro la tirannia – è stata fomentata dai paesi arabi del Golfo. Si tratta essenzialmente di una **rivolta sunnita** che ha lo scopo di colpire al cuore il maggiore alleato regionale dell'Iran e degli sciiti, a cominciare da quelli libanesi del movimento dell'8 marzo sotto la guida di Hezbollah e per finire con quelli iracheni (che, usciti gli Usa dal paese, hanno vivamente marcato la loro vicinanza all'Iran).

Il **movimento sunnita** contiene diverse contraddizioni. In primo luogo, il potenziale conflitto fra i più moderati **Fratelli Musulmani** e radicali **salafiti**. Nel 2011 i Fratelli Musulmani sono stati appoggiati soprattutto dal Qatar, mentre l'Arabia Saudita ha come al solito sostenuto un po' tutti, in particolare però i salafiti nordafricani. Un'altra contraddizione è quella con i sunniti che seguono al-Qaeda e praticano il **terrorismo** e la violenza. Infine, c'è una potenziale contraddizione fra i **sunniti sauditi** (wahhabiti) e quelli **egiziani**. Non appena l'Egitto sarà fuori dalla tempesta interna in corso, non si farà dettare la linea da

Riyadh. Infine, sebbene cerchi di distanziarsi dagli Usa e dall'Occidente, l'attuale **allineamento arabo contro l'Iran** oggettivamente allea **sunniti e occidentali**. Allea anche **sunniti e israeliani**. La **Turchia**, sunnita ma secolare, non è invece detto che stia, o che stia interamente dalla parte degli arabi.

Il conflitto sunnita-sciita è in realtà una **somma di conflitti politici diversi** che attraversano oggi tutta la regione e si collegano a vasti interessi internazionali. Nel 2012 ci sono rischi evidenti che esso diventi un **conflitto regionale** e **coinvolga l'Occidente** e altri attori esterni. Il relativo distacco della politica Usa rispetto agli eventi della Primavera araba diminuisce il rischio di conflitto internazionale ma non di quello regionale. *(Ro. A.)*

Rivalità sunniti-sciiti: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

<i>Area / questione critica</i>	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)
Siria	alta	alto
Libano	bassa	alto
Iraq	media	alto
Conflitto regionale	media	medio
Coinvolgimento internazionale	media	medio

ARRESTO/INVERSIONE DELLA TRANSIZIONE DEMOCRATICA IN EGITTO

Il processo di transizione politica in Egitto rischia di subire una drammatica **involuzione autoritaria** in assenza di un rapido passaggio della direzione del paese dai militari ad un governo civile e di riforme istituzionali, in particolare nell'ambito della sicurezza, giustizia e libertà di stampa. L'Egitto rischia di scivolare in uno stato di **persistente insicurezza** ed incertezza politica, alimentando frustrazioni, malcontento e tensioni.

Le proteste delle forze sociali che hanno animato la sollevazione popolare contro l'ex presidente Hosni Mubarak nel 2011 sono destinate a intensificarsi poiché i **militari** sembrano determinati a conservare una certa autonomia dal potere civile, mentre il parlamento sarà dominato dai **partiti islamisti** che non rappresentano i gruppi giovanili alla guida delle proteste. Il confronto tra **movimenti di protesta** ed esercito potrebbe innescare una **spirale di violenza**.

La scena politica rischia di polarizzarsi, indebolendo la capacità delle forze civili di limitare l'influenza dei militari e di trovare soluzioni condivise ai problemi politici ed economici del paese. Le divisioni tra i partiti islamisti e le forze secolari/liberali presenti in parlamento potrebbero ulteriormente inaspriarsi su questioni come la nuova **costituzione** e la **strategia verso i militari**. Il partito islamista Giustizia e Libertà, espressione dei Fratelli Musulmani, potrebbe inoltre optare per cooperare con il blocco dei partiti islamisti ultra-conservatori.

Se i rapporti tra i Fratelli Musulmani e le Forze Armate dovessero incrinarsi (es. sulla questione delle prerogative del parlamento rispetto al Consiglio delle Forze Armate al momento alla guida del paese), c'è il rischio di uno **scontro aperto** tra i partiti islamisti e i militari e di un allargamento delle proteste di piazza.

La campagna per le elezioni presidenziali, previste per giugno 2012, potrebbe esacerbare i contrasti e l'incertezza politica a causa dell'**assenza di una programmazione elettorale** chiara e trasparente e la crescente violazione dei diritti umani da parte dell'esercito (che ha provocato, tra l'altro, il ritiro del leader riformista Mohamed El-Baradei).

Le **tensioni inter- e intra-religiose** tra musulmani e cristiani copti, sufi (islamisti moderati) e salafiti (islamisti ultra-conservatori) rischiano di riacutizzarsi sotto la spinta dell'instabilità politica, di strumentalizzazioni da parte di chi vuole fermare il processo di cambiamento e per la presenza di partiti islamisti ultraconservatori in parlamento. Il processo di stesura della nuova costituzione potrebbe costituire un fattore di forte tensione.

La **situazione socio-economica** è destinata ad aggravarsi a causa dell'incertezza politica, la commistione di interessi pubblici e privati che alimenta corruzione e clientelismo, la debolezza del settore privato e di un contesto internazionale sfavorevole, con conseguente aumento del malcontento, soprattutto tra i giovani, e della contestazione sociale, già molto elevata.

L'aumento dei **prezzi dei generi alimentari** a livello mondiale potrebbe esporre il paese ad una crisi alimentare (elevata inflazione e scarsità di beni di prima necessità) data la forte dipendenza dalle importazioni di cereali, generando ulteriori disordini e proteste.

Se l'Egitto dovesse avvitarsi in una spirale di crescente conflittualità interna, è possibile prevedere alcune implicazioni per la regione. Un arretramento del processo di transizione democratica dell'Egitto potrebbe contribuire a rafforzare i **regimi** e le **forze autoritarie** nella regione, scoraggiando le aspettative di cambiamento e favorendo un ritorno allo *status quo ante* la Primavera araba negli altri paesi arabi. Inoltre, la crescente instabilità interna continuerebbe a generare incertezza e confusione anche sul piano della politica estera egiziana, con il rischio di alimentare ulteriormente le tensioni tra Egitto e **Israele**.
(M.C.P.)

Mancata transizione in Egitto: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area/questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)
Involuzione autoritaria	alta	alto
Intensificazione del movimento di protesta	alta	<i>alto</i>
Polarizzazione della scena politica	media	alto
Scontro tra Forze Armate e partiti islamisti	bassa	medio
Tensioni religiose	bassa	alto
Aggravamento della situazione socio-economica	alta	alto
Crisi alimentare	media	alto

INSTABILITÀ INTERNA E POLITICA ESTERA DELLA RUSSIA

Lo scorso dicembre per la prima volta da anni grandi **manifestazioni di protesta antigovernative** hanno affollato le strade di Mosca. I manifestanti chiedevano l'annullamento delle elezioni parlamentari svoltesi poco tempo prima, un nuovo voto e il rilascio dei protestanti arrestati, nonché più in generale maggiore pluralismo e minore corruzione nella politica del paese. Il Cremlino ha fatto alcune **concessioni di facciata**, ma si è rifiutato di annullare le elezioni. In linea di massima è improbabile che nel 2012 si assista a grandi sconvolgimenti.

Una prima ragione di ciò è che l'**opposizione antigovernativa** è **divisa**, comprendendo un vasto schieramento che va dall'ultra-destra ai liberali democratici. Inoltre il primo ministro e candidato presidenziale **Vladimir Putin** mantiene ancora un solido seguito popolare ed è prevedibile che conquisterà la presidenza a marzo. Sondaggi recenti hanno rilevato che il sostegno popolare a Putin oscillerebbe tra il 45 e il 50%.

Senza un cambiamento al vertice, è difficile immaginare un cambiamento di rilievo delle politiche russe, compresa la politica estera. Tuttavia, mentre l'impatto dei disordini sull'orientamento estero russo sarà scarso, non per questo mancheranno le tensioni.

Per esempio, la questione dello **scudo antimissile americano** in Europa orientale, che i russi considerano una minaccia al loro deterrente nucleare, è tutt'altro che chiusa. Mosca non è soddisfatta delle assicurazioni offerte dagli Usa, e si è detta pronta a schierare batterie missilistiche e radar vicino ai confini con i paesi Nato. Altre questioni peseranno sulle relazioni Usa-Russia, in particolare il modo in cui gli americani decideranno di affrontare questioni come l'incipiente guerra civile in **Siria** e il **programma nucleare dell'Iran**. Essendo persuasa che in Libia gli Usa e la Nato siano andati ben oltre il mandato Onu, la Russia sembra determinata a mantenere un atteggiamento ostile verso ogni misura che possa lasciare aperta la strada ad interventi in Siria o contro i siti nucleari iraniani, per timore di creare precedenti per interferenze nei suoi stessi affari interni.

Nel 2012 la Russia entrerà finalmente a far parte dell'**Organizzazione mondiale del commercio** (Omc), il che nelle speranze di molti dovrebbe attenuare le tensioni commerciali tra Mosca e alcuni dei suoi vicini nel Caucaso meridionale, in particolare la **Georgia**. Tuttavia, l'ostilità di Mosca verso Tbilisi ha motivazioni più profonde del commercio e potrebbe generare una situazione di rischio. A settembre 2012 la Russia svolgerà un'**esercitazione militare nel Caucaso settentrionale**, includendovi anche le due province secessioniste della Georgia – **Abcasia** e **Ossezia del Sud** – che Mosca ha ufficialmente riconosciuto come stati indipendenti dopo la guerra contro la Georgia dell'agosto 2008. La Georgia è contraria ai piani russi, che considera un'ostentazione di forza tesa a intimidirla e umiliarla. Il timore è che il Cremlino, nel tentativo di riguadagnare consenso popolare, potrebbe sfruttare un passo falso del governo georgiano e ricorrere di nuovo ad un'azione armata.

Tuttavia, non ci sono al momento reali indicazioni che la Russia coltivi davvero quest'ambizione. Lo stesso vale per le altre repubbliche ex sovietiche con cui pure la Russia ha rapporti difficili e questioni aperte come Moldavia (sulla Transnistria), Ucraina (sulla Crimea) o Bielorussia (dispute commerciali-energetiche). È molto difficile che il 2012 vedrà la Russia impegnata in una guerra. *(N.M.)*

Situazione interna e politica estera della Russia: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area/questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)		Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)	
Asia Centrale	bassa		basso	
Caucaso (Georgia)	media		medio	
Europa orientale (paesi baltici, Ucraina, Bielorussia, Moldavia)	medio-	alta	medio-	basso

INSTABILITÀ E INSICUREZZA NEL CORNO D'AFRICA

L'evoluzione della **crisi politica ed umanitaria** nel Corno d'Africa, aggravatasi negli ultimi mesi del 2011, è quanto mai incerta per il nuovo anno. Maggiore preoccupazione desta la situazione in Somalia, Kenya e Sudan, con effetti potenzialmente destabilizzanti per l'intera regione.

La **Somalia** è da anni in una spirale di violenza che vede opposti da un lato il debole **Governo federale di transizione** (Gft), sostenuto dalle potenze occidentali e dall'Unione Africana (Ua), e i militanti islamisti di **al-Shabaab**. Questi ultimi, anche dopo l'abbandono della capitale Mogadiscio, continuano a controllare larghe zone nel sud del paese e lanciano continui attacchi contro le truppe governative e quelle della missione Amisom dell'Ua. Per il 2012, è possibile l'intensificarsi degli scontri in vista anche dei prossimi impegni politici del Gft, quali la definizione della costituzione (aprile) e la riforma del parlamento (agosto). Non si arrestano inoltre gli atti di **pirateria** al largo delle coste somale, quale minaccia più immediata per gli interessi economico-commerciali e geostrategici delle potenze occidentali, Italia inclusa.

Sono fondati i timori di un effetto-domino nei paesi limitrofi. A seguito di incidenti e rapimenti lungo il confine, il **Kenya** ha lanciato a metà ottobre 2011 una campagna militare contro al-Shabaab nella Somalia meridionale. Scontri tra truppe keniate e militanti islamisti sono già avvenuti in terra somala, ma il rischio maggiore per il futuro deriva da ulteriori **rappresaglie** di al-Shabaab, nella forma di attacchi terroristici non più limitati alle aree al confine. Tale eventualità potrebbe rivelarsi fatale per la stabilità interna del Kenya, resa già fragile dai malumori della popolazione (in prevalenza musulmana e con una forte presenza somala) per l'intervento in Somalia e per la stretta del governo nelle aree a maggioranza somala. Se la recente decisione dell'Ua di integrare le truppe keniate in Amisom conferisce all'intervento keniota, originariamente unilaterale, un quadro giuridico più facilmente condivisibile anche all'interno del paese, la risposta terroristica di al-Shabaab non è da escludere. L'altra grave incertezza è rappresentata dalle **elezioni** presidenziali e legislative che si terranno nel 2012, le prime dopo quelle del 2007 che scatenarono un'ondata di violenti scontri in tutto il paese.

Non dissimile è la situazione in **Sudan**. All'indomani dell'indipendenza del Sudan del Sud (luglio 2011), continuano senza sosta gli scontri tra le forze nord- e sud-sudanesi per accaparrarsi le **risorse naturali**, petrolio in primis, ancora contese. L'Onu ha inoltre lanciato l'allarme per l'intensificarsi delle **violenze interetniche** nelle aree orientali lungo il confine eritreo, destinate a continuare anche nel 2012.

Nel 2011 l'Onu ha dichiarato lo **stato di carestia** in quasi tutti i paesi del Corno, frutto di una combinazione letale di condizioni climatiche avverse (intensa siccità seguita da precipitazioni sopra la media negli ultimi mesi), aumento del prezzo dei prodotti alimentari e maggiore dipendenza dalle importazioni. Oltre 13 milioni di persone necessitano di continua assistenza umanitaria (4 milioni, cioè il 50% della popolazione, nella sola Somalia). Sebbene la fase di carestia sembri ormai superata in buona parte della regione, la situazione è destinata a restare grave anche nel 2012, a fronte di **aiuti internazionali ancora insufficienti**. L'Onu sta registrando inoltre l'intensificarsi di incidenti e scontri per il controllo dei territori ancora fertili come pure il costante aumento del flusso di rifugiati e sfollati interni, il cui primo effetto è aggravare le condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza nei campi di accoglienza ormai saturi. *(V.V.M.)*

Crisi nel Corno d’Africa: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area/questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)		Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)	
Somalia	alta		alto	
Kenya	bassa		medio-	basso
Sudan e Sudan del Sud	medio-	alta	medio-	alto
Carestia nel Corno d’Africa	alta		medio-	alto

RISCHI AD IMPATTO NAZIONALE

USCITA DELL'ITALIA DALL'EUROZONA

L'Italia ha adottato misure drastiche di **contenimento del disavanzo di bilancio**, allo scopo di rassicurare i mercati sulla sua **solvibilità futura** e pertanto portare ad una **riduzione dei tassi d'interesse** sui titoli di stato (che avevano raggiunto livelli insostenibili nel lungo periodo). Il percorso intrapreso è stato apprezzato dall'Ue dalle autorità monetarie internazionali; e comincia ad essere apprezzato dai mercati. L'Italia può inoltre contare di margini di manovra in potenza considerevoli, come privatizzazioni, criteri di maggiore progressività della tassazione, tagli di spesa non a pioggia, eliminazione di sprechi e privilegi. Da tutto ciò consegue che l'**uscita dell'Italia dalla moneta unica europea** appare non solo improbabile, ma **impossibile**, anche se il percorso dovrà comportare una radicale diminuzione del debito pubblico, il suo continuo monitoraggio, e la rispondenza continua dei comportamenti effettivi agli impegni assunti. (O.P.)

Uscita dell'Italia dall'eurozona: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area / questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)	
Aumento del debito pubblico	alta	medio-	basso
Recessione	media	alto	

Disoccupazione	alta	alto
Uscita dell'Italia dall'eurozona	alta	basso

RECRUDESCENZA DI TERRORISMO INTERNO

Il terrorismo interno può essere considerato come un **fenomeno endemico** delle società sviluppate, con un livello di **rischio relativamente basso** (infinitamente meno significativo e letale di altri fenomeni, quali ad esempio la criminalità organizzata). Esistono nella società italiana, come in molti altri paesi, **frange 'antagoniste'** che a volte alimentano iniziative terroristiche (ad esempio alcuni gruppuscoli anarchici).

Può però accadere che tale fenomeno si rafforzi e divenga una minaccia sostanziale all'ordine pubblico e alla stabilità dello stato, in condizioni di particolare fragilità sociale e politica. Il terrorismo delle Brigate Rosse e di altri gruppi eversivi fortemente ideologizzati (di sinistra e di destra) venne certamente favorito dall'ampia crisi politico-culturale che aveva coinvolto larghissima parte degli studenti e dei giovani in genere nel 1968 e dalle insufficienze dei partiti politici.

Oggi l'Italia vive un difficile periodo di **recessione economica** e di **disoccupazione** – specialmente giovanile – e nello stesso tempo un'evidente **crisi di leadership** e di **rappresentatività** della sua classe politica e sindacale. Si moltiplicano le proteste, spesso spontanee, nonché la quantità delle sigle organizzative, spesso estemporanee o comunque anomale e/o trasversali rispetto agli inquadramenti politici tradizionali, che non disdegnano il ricorso alla violenza (da certe proteste dei 'no-Tav' ai cosiddetti *black bloc*). Tutto questo **non configura** ancora il formarsi di una nuova, precisa, **minaccia terroristica interna**, ma accresce il **tasso di violenza della protesta politica** e può quindi preludere alla formazione di strutture violente clandestine e organizzate.

Rispetto alle minacce terroristiche sperimentate negli anni Settanta, mancherebbe in questo caso una **matrice ideologica dominante** ed esplicita, ma potrebbe essere sostituita dalla adesione ad obiettivi settoriali più delimitati, dal desiderio di compiere **'atti esemplari'** o anche dalla semplice ambizione di scardinare l'ordine e lo stato. In tal caso è possibile che un tale terrorismo abbia caratteristiche più 'artigianali', 'fai da te', 'localistiche' che nel passato, ma non per questo possa essere meno pericoloso e significativo. Da un lato potrebbe avere maggiori **debolezze di tipo logistico**, e i singoli terroristi potrebbero

avere maggiori difficoltà a restare a lungo operativi e in clandestinità. D'altro lato però potrebbe essere ancora **più difficile** da **prevenire** e sradicare proprio perché più atomizzato ed estemporaneo. (S.S.)

Terrorismo interno: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area / questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)
Aggravamento della crisi economica e sociale	alta	medio
Diminuita rappresentatività partiti e sindacati	alta	medio
Azioni terroristiche ad opera di gruppi altamente organizzati	alta	basso
Azioni terroristiche ad opera di gruppi isolati ad alto impatto di vittime	media	alto
Azioni terroristiche ad opera di gruppi isolati a basso/nullo impatto di vittime (bombe dimostrative, minacce, azioni di sabotaggio, ecc.)	bassa	medio

INTERRUZIONE DELLE IMPORTAZIONI ENERGETICHE DAL NORD AFRICA

La regione del Nord Africa – interessata nel 2011 dalle rivolte della cosiddetta Primavera araba – potrebbe nel 2012 costituire il terreno fertile per il manifestarsi di crisi con un impatto sul mercato nazionale dell'energia. La regione è di importanza cruciale per la **sicurezza energetica dell'Italia**, fornendo al paese oltre il 45% delle importazioni totali di gas naturale. Due paesi in particolare giocano un ruolo primario: Algeria e Libia, che esportano in Italia, rispettivamente, 26 e 9 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno. La Libia contribuisce in modo decisivo anche alle importazioni italiane di petrolio (prima della ribellione anti-Gheddafi era il primo paese fornitore con oltre 300 mila barili al giorno di greggio).

Oggi è possibile prevedere la **continuazione dell'instabilità politica** sia in Libia che, in misura minore, in Algeria. Il processo di transizione in **Libia** successivo alla vittoria delle forze ribelli sta attraversando un periodo di difficoltà che potrebbe durare almeno per tutta la prima metà del 2012, fino cioè alle elezioni del nuovo parlamento che dovrà redigere la costituzione.

Proprio riguardo ai tempi della transizione, all'assenza di trasparenza che caratterizza il processo e alla presenza all'interno delle autorità transitorie di figure vicine al deposedo regime di Muammar Gheddafi non si ferma la protesta nel paese. In fermento sono soprattutto alcune componenti che, avendo partecipato alla guerra di liberazione, si vedono ora marginalizzate all'interno del nuovo sistema di potere. Proteste e manifestazioni continuano nelle città principali contro il Consiglio nazionale di transizione (Cnt) e, in particolare, contro la proposta della **nuova legge elettorale** che dovrebbe regolare le prossime elezioni.

Ulteriore elemento che potrebbe far scoppiare una crisi è rappresentato dalla presenza di **numerosi gruppi armati** che si rifiutano di consegnare le armi e dalle difficoltà a dare avvio al processo di creazione di un esercito e di una forza di sicurezza nazionale in grado di garantire ordine e sicurezza in tutto il paese. Tale situazione d'incertezza politica potrebbe avere un impatto sull'economia, in gran parte basata sulla produzione di petrolio, che durante la guerra è crollata da 1,7

milioni di barili a poche centinaia di migliaia di barili. Tuttavia, il fatto che dopo la caduta di Gheddafi il settore petrolifero libico abbia fatto registrare una pronta ripresa, raggiungendo una produzione pari a circa un milione di barili nel giro di pochi mesi, fa ben sperare circa un pronto ritorno della Libia ai livelli di produzione precedenti al conflitto.

Il 2012 sarà un anno cruciale alla luce dell'instabilità socio-economica e politica che ha investito l'**Algeria** nel 2011 pur senza portare alla caduta del regime del presidente Abdelaziz Bouteflika. Da una parte, le misure socio-economiche prese dal governo per calmare le proteste – aumenti salariali per i dipendenti pubblici e finanziamento dei sussidi alimentari – hanno fatto **lievitare la spesa pubblica** del 25%. Sebbene queste misure abbiano contribuito a evitare che le proteste degenerassero in un movimento più ampio come in Egitto e Tunisia, esse non solo non hanno risolto i problemi strutturali dell'economia del paese, ma sono **insostenibili** nel medio-lungo termine. Dall'altra parte, le **elezioni parlamentari** previste a maggio 2012 e le deteriorate condizioni di salute del presidente potrebbero portare all'acuirsi della crisi politica legata alle dinamiche della successione. Il **blocco delle forniture di gas** verso l'Italia potrebbe avere effetti drammatici per il nostro paese che, oltre a essere estremamente dipendente dalle importazioni algerine, non avrebbe al momento le capacità infrastrutturali (in particolar modo, rigassificatori) per ovviare a un simile evento. (S.C. & N.S.)

Interruzione/diminuzione importazioni energetiche dal Nord Africa:
magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area/questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)
Interruzione/diminuzione delle importazioni energetiche dalla Libia a causa di una nuova crisi nel paese	bassa	medio
Interruzione/diminuzione delle importazioni energetiche dall'Algeria a causa di una crisi nel paese	alta	basso

CRISI NELLA COOPERAZIONE FRANCO-ITALIANA NEL SETTORE DELLA DIFESA

Tra i rischi che gravano sull'Italia nel 2012 va inserita un'eventuale crisi nelle relazioni italo-francesi nel campo della **difesa**. All'origine di questa eventualità sta l'atteggiamento italiano nei confronti del **trattato anglo-francese** nel settore della difesa del novembre 2010. L'accordo, che riguarda anche il campo nucleare militare, comprende delle dichiarazioni d'intento sulla cooperazione nel settore industriale della difesa, specificamente per il futuro degli aerei da combattimento senza pilota (Ucav) e dell'osservazione spaziale militare.

L'accordo è stato interpretato in maniera negativa dall'Italia, che si sente esclusa da settori di cooperazione industriale che rappresentano punti di eccellenza per la sua industria nazionale (specificamente il gruppo **Finmeccanica**). I francesi non sembrano aver preso in considerazione l'allargamento della cooperazione ad altri paesi europei interessati, testimoniando una **relativa indifferenza** verso il rapporto con l'Italia e riflettendo l'ordine delle loro priorità in Europa: asse con Berlino per la politica economica e asse con Londra per la politica estera e la difesa.

L'intervento in Libia nel 2011 ha contribuito ad aumentare la distanza fra gli alleati franco-britannici e un'Italia che inizialmente non condivideva le ragioni dell'intervento. Roma ha interpretato l'operazione come un **tentativo francese di subentrare all'Italia** nel settore energetico libico. Questa interpretazione **non corrisponde a una corretta analisi** della politica francese, legata a questioni interne (attivismo del presidente Nicolas Sarkozy in vista di una difficile rielezione) e esterne (la rincorsa di un ruolo di leader nel Mediterraneo), ma si è sedimentata nelle percezioni italiane.

Il contesto europeo dell'industria della difesa è molto teso per colpa delle **restrizioni di bilancio** che riducono sia i mercati nazionali sia anche mercati internazionali fondamentali come quello americano. In questo contesto è possibile anticipare ulteriori ristrutturazioni dell'industria della difesa italiana e di quella francese, entrambe sotto controllo statale.

Il recente acquisto di una quota di controllo della società italiana Space Engineering, specializzata nelle antenne satellitari, da parte della franco-tedesca

Astrium, dà un'indicazione delle ristrutturazioni in corso. Mancando un dispositivo legislativo adeguato in Italia, nessun controllo ufficiale (a parte quello dell'Antitrust) è stato esercitato sull'operazione. L'interessamento di Safran alla ripresa di Avio è un altro tassello sensibile in un momento storico in cui vari investimenti francesi in settori come l'energia, le banche, le assicurazioni o l'agro-alimentare (Parmalat) sono spesso stati interpretati come un'**ingerenza francese in Italia**.

Come contromisura il governo italiano ha intensificato i contatti con la Germania per rafforzare i rapporti nello strategico settore spaziale. Gli sforzi italiani di ampliare i loro partenariati internazionali sono anche il riflesso della loro generale **insoddisfazione** verso le cooperazioni esistenti con i francesi.

Se, come sembra annunciato, Francia e Regno Unito procederanno sulla via di **accordi bilaterali** nel settore della difesa (sia a livello politico che industriale), la percezione dell'Italia di essere deliberatamente esclusa continuerà a crescere, nutrendo un generale **sentimento anti-francese** preparando la strada ad una potenziale crisi bilaterale.

La costante interazione fra due membri dell'Ue rende comprensibilmente **difficile una rottura**, ma si potrebbe comunque arrivare a una **crisi** dei rapporti **in settori strategici** come quello della difesa. Questo a sua volta contribuirebbe a complicare i rapporti franco-italiani su una serie di altri dossier (dalla politica estera a quella economica), uno scenario problematico perché non permetterebbe di giudicare ogni situazione settoriale nel suo reale contesto e merito. *(J.P.D.)*

Crisi franco-italiana nel settore della difesa: magnitudo e livello di probabilità dei rischi

Area/questione critica	Magnitudo della crisi (alta/media/bassa)	Livello di probabilità del rischio (alto/medio/basso)	
Rapporti bilaterali Italia-Francia	bassa	medio-	alto

Parte IV
(ISPI)

Previsioni 2012
a cura di ISPI

Gennaio 2012

Va premesso che l'Ispi non vede il 2012 solo come un anno denso di rischi economici e politici. Dalla lettura dei seguenti fattori di rischio emergono anche delle notevoli opportunità (ad esempio per quanto riguarda la riforma della governance economica mondiale ed europea o una più mirata e consapevole presenza europea negli scenari di instabilità, soprattutto se vicini ai propri confini). In generale, un atteggiamento volto anche alla individuazione delle opportunità, oltre che dei rischi, potrebbe contribuire a scelte politiche più coraggiose e lungimiranti in Italia come all'estero.

RISCHI GLOBALI

1. Disimpegno statunitense e “derive paranoiche”

Si moltiplicano i segnali di un crescente disimpegno Usa dalla scena internazionale, quanto meno secondo l'approccio strategico derivante dalla 'guerra al terrore' che si è tradotta negli ultimi anni anche negli interventi sul territorio in Afghanistan e Iraq. In tal senso vanno letti i tagli previsti dall'Amministrazione Obama alle spese militari (487 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni) che riguardano soprattutto l'esercito, mentre sembrano risparmiare la marina e l'aviazione. Oltre alla perdita di credibilità che questo nuovo approccio strategico potrebbe determinare in capo agli Usa, l'effetto probabilmente più rilevante potrebbe essere la crescente preminenza delle questioni regionali rispetto a quelle globali (mentre normalmente sono queste ultime ad influire sulle prime). Come corollario di ciò, appare sempre più alto il rischio di derive “paranoiche” da parte di alcuni stati che assistono con preoccupazione a tale disimpegno (si pensi al recente atteggiamento israeliano o ai problemi in cui potrebbe incorrere la sempre più divisa e impreparata Unione europea nell'eventualità di una involuzione della situazione libica o di un deterioramento del contesto mediterraneo) o che possono cercare di approfittarne per accrescere il loro peso a livello regionale e globale (come nel caso dell'Iran).

2. L'Europa come fonte di instabilità mondiale

Il 2011 ha mostrato con drammatica evidenza i vuoti di governance dell'Unione europea e, soprattutto, dell'Eurozona. Un nuovo Trattato firmato a marzo potrebbe nascere già vecchio se non fosse ispirato alla volontà di coordinare (e sanzionare più o meno automaticamente) non solo le politiche di bilancio dei paesi che adottano l'Euro ma, più in generale, le loro politiche economiche, dato che è in ultima analisi da ciò che dipende un vero processo di convergenza economica. Solo attraverso ciò l'Euro – e la politica monetaria comune – potrebbe risultare rafforzato. Il rischio per il 2012 di un'Europa con crescita lenta (se non di aperta recessione per molti paesi, periferici e non, dell'Eurozona) e perdurante instabilità non è tanto la disintegrazione dell'Euro (che al momento appare soltanto come una ipotesi sullo sfondo), quanto piuttosto una 'regressione' del processo di integrazione europea. In conseguenza di ciò, potrebbe verificarsi una 'segmentazione' del Mercato Unico e il ricorso a misure di *'financial repression'* da parte degli stati membri, ovvero misure che tendono ad isolare maggiormente le economie, a distorcere i flussi di capitale (e le libere decisioni dei mercati), a "rimpatriare" il debito pubblico e a contenerlo anche a costo di una maggiore inflazione. L'Europa potrebbe dunque indebolirsi ulteriormente al proprio interno seguendo una via opposta a quella della creazione di un'area (e mercato) comune e solidale rappresentando così una crescente minaccia per l'economia mondiale.

3. L'Iran e la sicurezza degli approvvigionamenti energetici mondiali

Di fronte all'avanzamento del programma nucleare iraniano crescono le tensioni tra Washington e Teheran dopo l'approvazione a fine dicembre 2011 di nuove sanzioni da parte degli Stati Uniti volte a colpire tutte le istituzioni finanziarie che hanno a che fare con la Banca centrale dell'Iran. Anche l'Unione europea sta valutando un inasprimento delle misure contro Teheran, in particolare un embargo petrolifero. La minaccia iraniana di chiudere lo Stretto di Hormuz, in risposta alle decisioni statunitensi e più in generale occidentali, avrebbe conseguenze non soltanto a livello bilaterale e sulla sicurezza regionale, ma anche, e soprattutto, sull'economia globale. Dallo Stretto di Hormuz infatti transita il 20 per cento delle forniture di greggio mondiali. Al di là della reale capacità

dell'Iran di condurre un'azione del genere – non è la prima volta che tale minaccia viene avanzata – le manovre navali nel Golfo sono suscettibili di incidere sul prezzo del petrolio (nell'immediato infatti l'effetto dell'annuncio è stato un aumento del 4% del prezzo del greggio).

4. Lo spettro del protezionismo

Un potenziale fattore di rischio globale per il 2012 è dato dall'accentuarsi di alcune tensioni protezionistiche. Sebbene nel corso della crisi economico-finanziaria a partire dal 2008 il ritorno del protezionismo sia stato complessivamente tenuto sotto controllo, alcuni osservatori segnalano che nella seconda metà del 2011, con l'aumento dell'incertezza sulle prospettive economiche di molti paesi, vi è stato un nuovo aumento nel ricorso alle misure protezionistiche. Inoltre, anche la Conferenza ministeriale del Wto, tenutasi a Ginevra nel dicembre 2011, non ha contribuito a sbloccare lo stallo dei negoziati multilaterali avviati più di 10 anni fa a Doha, oramai sostanzialmente fermi da anni, e quindi con poche prospettive di cambiamento per il 2012. Nel corso della stessa Conferenza ministeriale è stato approvato l'ingresso della Russia nel Wto, che dovrà essere ratificato nel corso del 2012. Questa adesione dopo un lungo e difficile negoziato apre una serie di prospettive economiche importanti dato il potenziale di questo mercato, ma anche possibili nuove controversie commerciali.

5. Una 'primavera russa'?

La diffusa insoddisfazione per la pur prevedibile "staffetta" Medvedev-Putin, l'insuccesso elettorale di dicembre del "partito di governo", le affollate manifestazioni di protesta nelle principali città e la crescita di un'opposizione a livelli sinora impensati nella Russia post-sovietica stanno modificando non poco il quadro politico del paese. In attesa delle elezioni presidenziali di marzo, comincia a farsi strada la prospettiva – vista da alcuni con timore, da altri con la speranza – che per la Russia possano aprirsi scenari simili a quelli della Primavera araba. Comunque la si voglia valutare, un'eventualità di questo genere determinerebbe una situazione di notevole rischio globale. Nonostante i numerosi problemi interni, la Russia continua infatti ad essere un attore politico e militare (si ricordi il suo ancora imponente arsenale nucleare) di primaria importanza soprattutto

nello spazio eurasiatico, capace inoltre di influire notevolmente sulla scena internazionale attraverso un uso spregiudicato delle sue enormi risorse naturali. Un'evoluzione negativa della situazione politica russa avrebbe quindi ricadute quanto mai preoccupanti, anche per il nostro paese che ha stabilito con la Russia vasti e ramificati rapporti economici, che non sono solo limitati alla sfera energetica.

RISCHI REGIONALI

1. Crisi siriana: un altro Iraq?

Nonostante Bashar al-Assad mantenga ancora il potere, quanto saldamente è difficile dirlo, la possibilità di un cambio di regime in Siria è elevata. Se la fine del regime di Assad è l'evoluzione più probabile, vi è grande incertezza su tempi e modi nonché sui costi umani ed economici e non da ultimo sulla possibilità di un intervento esterno come avvenuto in Libia lo scorso anno. Il rischio è che l'attuale crisi possa degenerare in una vera e propria guerra civile, secondo divisioni etniche e settarie, che riprodurrebbe in Siria lo scenario iracheno del dopo Saddam Hussein, cioè lo scontro tra sciiti e sunniti. Ciò avrebbe ripercussioni anche in altri contesti regionali, *in primis* in Iraq, dove le tensioni settarie rimangono una delle principali criticità. Per di più, nel caso di un'implosione della Siria, il rischio sarebbe quello di un'estensione dell'instabilità a tutto il vicinato mediorientale, dal Libano a Israele, dalla Turchia all'Iraq.

2. La difficile transizione dell'Egitto

A quasi un anno dalla caduta di Mubarak il futuro politico dell'Egitto rimane incerto. L'ampia vittoria del Partito della libertà e della giustizia nei primi due round delle elezioni per l'Assemblea nazionale lascia pochi dubbi sul fatto che la guida del paese spetterà ai Fratelli musulmani. Oltre che sui futuri indirizzi politici ed economici del paese, incertezza permane invece sui rapporti con i militari, riluttanti a cedere potere e privilegi, e sul ruolo di questi ultimi nel futuro del paese. Ma incertezza vi è anche sul come si profileranno le relazioni con le forze salafite (radicali), che hanno ottenuto ampi consensi in questa prima fase elettorale. Non è escluso il rischio di tensioni tra le forze politiche, di nuove proteste popolari e del

perdurare della situazione di instabilità con conseguenze sulle già gravi condizioni dell'economia del paese. Il perdurare di una situazione di instabilità e incertezza in Egitto avrebbe ripercussioni non solo a livello interno ma anche sui fragili equilibri regionali e sulle relazioni con i paesi limitrofi.

3. Reazioni a catena nel Corno d'Africa

Il Corno d'Africa resta la regione del continente dove le crisi in atto, interne e regionali, rischiano di deflagrare a catena. Contravvenendo a una vecchia regola consolidata, gli attori locali, nazioni o movimenti, sono caduti nell'errore di porre i propri obiettivi alla mercé della politica internazionale. La Somalia, retrocessa al rango di *failed state*, diffonde instabilità in tutta la regione influenzando in negativo gli assetti degli stati costituiti e le relazioni internazionali. L'Eritrea, con un governo di cristiani che ha relegato ai margini della politica i musulmani come tali, ha stabilito una coalizione impropria con la componente più radicale della ex-Unione delle Corti islamiche di Somalia, dando la precedenza, rispetto al divario religioso, alla comune opposizione verso l'egemonismo di Addis Abeba. L'Etiopia si è rafforzata nel Corno allargato dopo la secessione del Sud Sudan ma deve fare i conti a distanza (per il Sudan, per le acque del Nilo, ecc.) con un Egitto che tradizionalmente funge da custode dei popoli islamici del Corno, competendo forse per il ruolo di primo alleato degli Stati Uniti nella regione. Gibuti, dopo aver concesso una base ufficiosa per Africom (il Comando unificato americano per l'Africa), non è più in grado di svolgere la sua tradizionale vocazione a essere un'oasi di neutralità e compensazione.

4. I conflitti del Caucaso meridionale

I conflitti del Caucaso meridionale (Abkhazia, Ossetia meridionale e Alto Karabakh) costituiscono un fattore di rischio a più livelli, in prospettiva anche per il nostro paese. Infatti, oltre a pregiudicare lo sviluppo politico, economico e sociale di Georgia, Armenia e Azerbaigian, la loro mancata soluzione minaccia la sicurezza energetica dell'Europa, che punta molto su questa regione per la diversificazione del suo approvvigionamento. Inoltre, come si è visto in occasione della guerra russo-georgiana del 2008, tali

conflitti costituiscono un pericolo di rilievo anche per i rapporti globali della Russia con l'Occidente. Pur in larga misura obbligata dalla antinomia giuridica esistente tra l'integrità territoriale degli stati e l'autodeterminazione dei popoli, nonché dalla estrema complessità dei fattori politici ed economici in gioco, la strategia dei piccoli passi sinora perseguita dalla diplomazia internazionale appare decisamente poco efficace. In effetti, il trascorrere del tempo rende sempre più difficile concepire il ritorno negoziato delle entità secessioniste all'interno degli stati ai quali giuridicamente appartengono, vale a dire Georgia e Azerbaigian. Occorre infatti tener presente che oltre al forte impatto locale del riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo – la cui questione è simile anche se non identica a quelle locali – i legami tra Abkhazia, Ossetia meridionale e Russia da un lato, Alto Karabakh e Armenia dall'altro si rafforzano di giorno in giorno. Al tempo stesso la situazione di stasi che si è determinata crea in Georgia e Azerbaigian un crescente sentimento di frustrazione, rafforzando in questi paesi la tentazione di utilizzare l'opzione militare per restaurare l'integrità territoriale. L'irrisolta questione dell'Alto Karabakh influisce inoltre negativamente anche sulla normalizzazione dei rapporti tra Turchia e Armenia, estendendo dunque al di fuori dello scenario strettamente caucasico il rischio connesso a questi conflitti irrisolti.

5. Le tensioni nella penisola coreana

Nel 2012 la Corea del Nord potrebbe riprendere i test missilistici e nucleari come segnale di forza militare nei confronti di Corea del Sud, Giappone e Stati Uniti (e delle truppe americane stanziato sul territorio giapponese e sudcoreano). Resta da vedere dove la Corea del Nord condurrà i suoi test missilistici – in passato ciò è avvenuto con elevata frequenza verso il territorio giapponese. Sebbene le forze armate giapponesi, insieme a quelle americane, siano in grado di far fronte a un attacco missilistico, i test rischiano di provocare un'escalation militare e una risposta congiunta di Tokyo e Washington che potrebbero condurre a un conflitto anche di più ampie dimensioni con il coinvolgimento di Cina e Corea del Sud. Non si esclude che la Corea del Nord possa continuare le sue provocazioni nei confronti della Corea del Sud, quali l'affondamento di navi battenti

bandiera di Seul e il lancio di missili sul suo territorio verificatesi già nel 2011 con il rischio di un confronto militare.

Inoltre, nel caso di una ripresa dei test nucleari (come nel 2006 e nel 2009), Giappone e Corea del Sud potrebbero decidere di abbandonare le loro politiche non nucleari. Sebbene questa eventualità sia molto limitata, non può essere esclusa nel caso in cui i due paesi si trovassero di fronte a una concreta minaccia nucleare nordcoreana.

RISCHI PER L'ITALIA

1. Il circolo vizioso 'austerity-recessione-austerity-...'

Il risanamento dei conti pubblici è un dovere per il nostro paese a prescindere dal “vincolo esterno” rappresentato dalle richieste dell'Unione europea. Il maggior rigore fiscale sta tuttavia spingendo verso una performance economica sempre più negativa (con previsione di recessione per il 2012) che comprime il denominatore del rapporto Debito/Pil rendendo così necessarie altre misure di austerità, che rischierebbero tuttavia di comprimere ulteriormente la crescita. Si entrerebbe dunque in un circolo vizioso da spezzare puntando su misure capaci di rilanciare anzitutto la produttività del lavoro del nostro paese (che ha registrato risultati disastrosi negli ultimi 10 anni) e da qui la nostra competitività. L'Italia dovrebbe dunque negoziare a livello europeo (soprattutto in vista dell'entrata in vigore del nuovo Trattato) una strategia meno punitiva verso i paesi in difficoltà (incluso il nostro), senza che questo tuttavia si traduca in una eccessiva richiesta di “diluizione” del rigore, in particolare con riferimento all'obbligatorietà del pareggio di bilancio (eventuali deroghe legate al ciclo economico dovrebbero avere vincoli molto stretti) e della graduale riduzione del debito pubblico (chiedendo però ai partner europei che in questo caso si tenga adeguatamente conto anche di altre variabili, quali la quota di debito posseduto all'estero, l'indebitamento privato ecc.). Si potrebbe infatti incorrere nel rischio opposto di una nuova governance europea non sufficientemente cogente che allenterebbe il “vincolo esterno” sul nostro paese e renderebbe più difficili le necessarie decisioni politiche. Inoltre una governance europea meno forte e un coordinamento meno

stretto delle politiche di bilancio renderebbe meno “sopportabili” – soprattutto in Germania – gli aiuti della BCE ed escluderebbe definitivamente il ricorso agli Eurobond (tema su cui anche l’attuale Governo italiano mantiene una posizione favorevole).

2. *La mancata riforma della governance economica mondiale*

Oltre ai rischi derivanti da una inadeguata riforma della governance economica europea, anche quelli derivanti da una mancata riforma della governance economica globale sono alti. Il nostro paese beneficerebbe infatti non poco da regole e procedure più chiare – sia in merito alla regolamentazione finanziaria che alle politiche macro-monetarie – soprattutto a causa della dimensione relativamente piccola della nostra economia a livello mondiale. La crisi ha enfatizzato tali vantaggi in quanto ha mostrato che gli intermediari italiani non hanno assunto rischi eccessivi, gli organi di vigilanza hanno operato relativamente bene e, malgrado l’elevato debito pubblico, la ricchezza finanziaria e immobiliare italiana rimane comunque alta. L’Italia dovrebbe in particolar modo adoperarsi affinché, anche mediante una più coesa rappresentazione degli interessi europei a livello mondiale, tale riforma avvenga attraverso un profondo rafforzamento del ruolo del G20 da attuare mediante il “metodo delle agenzie specializzate”. Il tal modo il G20 potrebbe procedere all’individuazione dei macro-obiettivi da perseguire, lasciando invece ad agenzie specializzate – incluso un Fmi dalla “mission” più ampia e rivista – la identificazione delle misure concrete. Ugualmente rilevante è l’interesse italiano verso la riforma del Wto e la chiusura del Doha Round, anche se questo dovesse richiedere l’abbandono della regola del “*single undertaking*” (ovvero un accordo finale su tutti i temi oggetto del negoziato) e anche a costo di concedere di più su questioni particolarmente delicate come la denominazione geografica dei prodotti e le regole sulla concorrenza. L’Italia potrebbe inoltre agire a livello europeo per farsi promotore di una iniziativa che vada oltre gli ambiti di Doha, che rischiano ormai di risultare troppo angusti. Malgrado l’urgente necessità di queste riforme, il carattere informale assunto finora dal G20, l’instabilità derivante da un’Europa sempre più debole e spaccata al suo interno e i continui conflitti/contenziosi tra i paesi emergenti e tra questi ultimi e

quelli sviluppati rendono basse le probabilità che tali profonde modifiche possano realizzarsi nel corso del 2012.

3. L'incognita libica

Alla caduta del regime di Muammar Gheddafi, come prevedibile, non è conseguita una immediata stabilizzazione del paese. Nel prossimo futuro la Libia dovrà fare i conti non solo con l'assoluta mancanza di familiarità da parte della società libica con i più basilari strumenti della democrazia, ma anche tener conto di alcune caratteristiche fondamentali del paese, a cominciare dalle divisioni regionali e locali, e dall'identità religiosa della società. Per l'Italia una Libia instabile, come ampiamente dimostrato durante il recente conflitto, implica chiari rischi economici (interruzione dei flussi energetici e delle attività commerciali) e umanitari (possibili nuove ondate migratorie). In seconda battuta non appaiono chiari gli indirizzi politici che il paese potrà prendere e quali nuove forze politiche, data la grande frammentazione ideologica e regionale, potranno avere un ruolo determinante (fratellanza musulmana, salafiti, ecc.) e come queste potranno raffrontarsi con i paesi occidentali e in particolare con l'Italia che è stata per lungo tempo un partner molto esposto del regime gheddafiano. La Libia, prima della crisi del 2011, era il primo fornitore di petrolio e il terzo di gas. L'economia libica è basata in larga parte sugli introiti e sulla redistribuzione della rendita petrolifera (che costituisce il 95% delle entrate). È evidente che chiunque gestirà il potere nel paese continuerà ad avere la necessità di esportare gli idrocarburi per garantirsi le entrate essenziali. Il rilancio dell'economia del paese in questa fase di transizione dovrà quindi necessariamente passare per un rapido ritorno alla produzione, e quindi all'esportazione. Per questa motivazione, nel breve periodo, è molto difficile che si prospettino radicali cambiamenti sui contratti in essere. Per quanto concerne i futuri, invece, è possibile che si possa presentare una rinnovata concorrenza. Sia nel settore petrolifero che nel settore del gas naturale potrebbero tornare ad operare con convinzione vecchi partner (Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia) speranzosi di superare le difficoltà di natura politico-burocratica del recente passato nonché affacciarsi nuovi interlocutori (Qatar). Anche con l'attuale composizione governativa, costituita in buona parte da tecnocrati, sembra comunque

lecito attendersi un'accresciuta competizione nei settori energetici dove l'Eni ha storicamente svolto un ruolo di primo piano. La rilevanza della Libia nella strategia di sicurezza energetica dell'Italia verrebbe ulteriormente accentuata qualora l'Iran fosse sottoposto a un embargo europeo sulle esportazioni energetiche.

4. *Il costo dell'energia e la sicurezza di approvvigionamento*

Dopo la crisi che ha interessato l'area nordafricana e mediorientale, tradizionale canale di approvvigionamento energetico privilegiato per l'Italia, un nuovo versante di instabilità nei paesi fornitori di idrocarburi all'Italia minaccia di generarsi in Kazakistan. La repubblica centrasiatrica è stata infatti interessata, nella seconda metà del 2011, da episodi di violenza settaria legata al fondamentalismo islamico e da lunghi scioperi dei lavoratori del comparto energetico finalizzati a ottenere un innalzamento dei salari e migliori condizioni di lavoro. Gli scioperi e i conseguenti scontri con le forze dell'ordine sono culminati tra il 16 e 17 dicembre con duri scontri tra manifestanti e forze dell'ordine che, nella cittadina di Zhanaozen, hanno provocato almeno 16 morti e oltre 100 feriti. Gli scioperi minacciano di generare un'ondata di instabilità nel più ricco tra i paesi centrasiatrici, considerato tradizionalmente stabile sotto la guida autoritaria del 71enne presidente Nursultan Nazarbayev. D'altra parte gli scioperi, che avrebbero già provocato un calo della produzione petrolifera della compagnia statale kazaka pari al 7%, costituiscono una seria minaccia per la sostenibilità degli investimenti energetici effettuati nel paese delle più rilevanti compagnie energetiche internazionali. Tra queste, un ruolo tradizionalmente rilevante ha avuto l'italiana Eni, per la quale lo sviluppo dei progetti in corso in Kazakistan costituisce uno dei pilastri della strategia di crescita per il quadriennio 2011-2014. A ciò si aggiunge l'investimento di 50 miliardi di dollari che Eni farà nei prossimi anni in Mozambico nel più grande giacimento di gas mai scoperto (ottobre 2011). Gli effetti dell'investimento non sono neutrali, rispetto alle dinamiche evolutive del Mozambico. L'opportunità per l'Italia rappresentata dal giacimento di gas è al tempo stesso un rischio, perché se gli investimenti connessi al suo sfruttamento non dovessero essere ben calibrati, potrebbero avere un impatto deflagrante sull'equilibrio del paese e sulle relazioni con Roma.

Nota metodologica

La Nota provvede alla individuazione dei principali fattori di rischio economici e politici per il 2012. Tali fattori sono divisi in tre livelli (globale, regionale, nazionale). Per ciascun livello i fattori sono classificati in ordine decrescente di probabilità e non in termini di importanza. Alcune dinamiche interne agli stati non sono state inserite (per quanto possano avere importanti conseguenze politico-economiche per lo stato stesso) se non determinano comunque un rischio di carattere regionale, sistemico o per l'Italia in particolare.

La presente Nota è stata realizzata attraverso contributi e interviste ai ricercatori residenti e associati dell'ISPI. In particolare, hanno contribuito: Axel Berkofsky (Università di Pavia), Franco Bruni, Gianpaolo Calchi Novati (Università di Pavia), Alessandro Colombo (Università di Milano), Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari di Venezia), Carlo Frappi, Elisa Giunchi (Università di Milano), Serena Giusti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Antonella Mori (Università Bocconi), Tomislava Penkova, Lia Quartapelle, Lucia Tajoli (Politecnico di Milano), Valeria Talbot, Arturo Varvelli, Antonio Villafranca.

Sono stati inoltre utilizzati dati di enti e istituzioni nazionali e internazionali (Istat, Ocse, Commissione europea ecc.) e alcune fonti specifiche quali:

- *REMARKS BY THE PRESIDENT ON THE DEFENSE STRATEGIC REVIEW*, JANUARY 5, 2012, [HTTP://WWW.WHITEHOUSE.GOV/THE-PRESS-OFFICE/2012/01/05/REMARKS-PRESIDENT-DEFENSE-STRATEGIC-REVIEW](http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2012/01/05/remarks-president-defense-strategic-review)
- *PANETTA'S REMARKS ON THE DEFENSE STRATEGIC REVIEW*, JANUARY 5, 2012, [HTTP://WWW.CFR.ORG/DEFENSE-STRATEGY/PANETTAS-REMARKS-DEFENSE-STRATEGIC-REVIEW/P26978#](http://www.cfr.org/defense-strategy/panettas-remarks-defense-strategic-review/p26978#)
- *COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS, PREVENTIVE PRIORITIES SURVEY: 2012*
- *STRATFOR, ANNUAL FORECAST 2012*, [WWW.STRATFOR.COM/FORECAST/ANNUAL-FORECAST-2012](http://www.stratfor.com/forecast/annual-forecast-2012)
- *MEES, MIDDLE EAST ECONOMIC SURVEY*
- *PLATTS, WWW.PLATTS.COM*
- *THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT*

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Rapporti già pubblicati:

L'evoluzione della *governance* economica alla luce della crisi e l'impatto sulle relazioni internazionali, a cura dell'ISPI (giugno 2010)

I processi di integrazione in America latina, a cura del CeSPI (giugno 2010)

Bilancio e prospettive della cooperazione euro-mediterranea, a cura dello IAI (giugno 2010)

Le missioni internazionali – Rapporto collettivo, a cura di ISPI, IAI, CeSI, CeSPI (dicembre 2010)

Le missioni internazionali - Anno 2010, a cura di IAI e CeSPI (luglio 2011)

La *governance* economica tra squilibri globali e prospettive dell'Unione europea: l'interesse italiano (ottobre 2011)

La partecipazione italiana alle missioni internazionali nell'anno 2011 nei lavori dell'Osservatorio di politica internazionale – a cura di ISPI, CeSPI, CeSI, IAI (dicembre 2011)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: st_affari_esteri@camera.it